



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Mediterraneo e Medio Oriente**

n. 06 – gennaio/marzo 2011

a cura del Centro Studi Internazionali

**Focus**



**OSSERVATORIO  
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

**Gennaio-Febbraio-Marzo 2011**



## Sommario

INTRODUZIONE.....	5
AFGHANISTAN .....	8
ALGERIA .....	15
ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE.....	19
ARABIA SAUDITA .....	22
BAHREIN .....	24
EGITTO.....	34
EMIRATI ARABI UNITI.....	39
GIORDANIA .....	41
IRAN .....	44
IRAQ .....	51
ISRAELE.....	55
KUWAIT.....	58
LIBANO .....	60
LIBIA .....	62
MAROCCO.....	65
OMAN.....	68
PAKISTAN .....	70
QATAR .....	78
SIRIA.....	79
TUNISIA .....	82
YEMEN .....	85



## INTRODUZIONE

Il trimestre è stato contraddistinto dal grande fermento politico e sociale che continua ad attraversare tutto il Medio Oriente e il Maghreb e dagli eventi in Libia, culminati con l'intervento militare occidentale.

In Libia, l'intervento della coalizione dei volenterosi, attuato sulla base della risoluzione dell'ONU 1973, ha impedito alle forze lealiste la conquista anche Bengasi e, di fatto, ha scongiurato la sconfitta del movimento degli insorti. Attualmente la situazione appare di stallo, con i ribelli che hanno ripreso il controllo di Ajdabyia e Brega e controllano gran parte della Cirenaica, e le forze di Gheddafi la Tripolitania. La comunità internazionale ha deciso il passaggio del comando delle operazioni militari alla NATO e sta discutendo un possibile cessate il fuoco che metta fine alle violenze.

Negli altri paesi del Nord Africa interessati dalla crisi sono nel frattempo state prese le prime disposizioni per venire incontro alle richieste delle popolazioni. In Tunisia, è stato formato un nuovo Governo, guidato da Beji Caid Essebsi, ed avviato un primo piano di riforme. Con questa nuova compagine governativa si spera di arrivare alle elezioni, previste per la seconda metà del 2011. In Egitto, il 19 marzo si è tenuto il referendum sugli emendamenti costituzionali preparati da una Commissione *ad hoc* nominata dalla Giunta Militare attualmente al potere. Il referendum ha fatto registrare un' altissima percentuale di affluenza alle urne ed ha approvato tutte le modifiche. Un'altra svolta epocale è stata registrata in Algeria, dove ufficialmente, dopo 19 anni, è stato abolito lo stato d'emergenza.

Ma le proteste hanno scosso anche i paesi del Golfo e la Penisola Arabica e la stessa Siria. In Bahrein, le proteste della maggioranza sciita contro la monarchia sunnita si sono trasformate in una rivolta aperta per chiedere riforme, la parlamentarizzazione della monarchia, maggiori diritti e aperture per la componente sciita e le dimissioni del primo ministro Sheik Khalifa bi Salman (zio del sovrano e in carica dal 1971, anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna). La rivolta è stata duramente repressa dalle autorità, alle quali sono giunte in soccorso le truppe, inviate soprattutto da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Stessa situazione in Yemen, dove alle proteste di piazza - anche qui represses nel sangue - bisogna aggiungere il fatto che le due maggiori tribù yemenite, gli Hashid (il cui capo, Hussein al Hamar, ha rassegnato le dimissioni dal Congresso generale del Popolo, il partito al potere) e i Baqil, hanno preso le distanze dal governo centrale. In questa situazione, il Presidente Saleh ha annunciato di voler lasciare il potere, anche se non nell'immediato, mentre si è scatenata una lotta interna all'*establishment* per la successione.

Restando in Medio Oriente, in Libano va registrato ufficialmente il passaggio all'opposizione del Movimento del Futuro di Saad Hariri, i cui sostenitori sono scesi in piazza per chiedere il disarmo di Hezbollah. Le trattative per la formazione di un nuovo governo sono tuttavia ancora in corso, alla vigilia della messa in stato d'accusa da parte del Tribunale Internazionale dei responsabili dell'omicidio di Rafik Hariri. Sul fronte israelo-palestinese, c'è stata una ripresa in grande stile degli attacchi con mortai e razzi contro il territorio israeliano da parte dei gruppi palestinesi attivi nella Striscia di Gaza. In realtà, visto il numero e la qualità degli attacchi, sembra che sia la stessa Hamas ad aver ripreso le attività contro Israele dopo mesi di tregua,.

Spostandoci allo scenario asiatico, in Pakistan grande scalpore ha destato l'omicidio di Shahbaz Bhatti, Ministro Federale per le Minoranze e unico membro cristiano (cattolico) del Governo. L'episodio rappresenta l'ulteriore dimostrazione della deriva radical-fondamentalista in cui ormai è precipitato in Paese, in particolare nelle sue componenti alto-borghesi.

Nel vicino Afghanistan, è stato ufficializzato il passaggio entro il prossimo luglio, delle prime aree che passeranno sotto il controllo delle forze di sicurezza afgane, mentre sul terreno si annuncia l'offensiva di primavera dell'insurrezione che, a causa del forte attrito provocato dall'azione sul terreno delle forze di ISAF, potrebbe assumere più spiccati caratteri di campagna terroristica. Sul fronte politico il presidente Karzai sembra volersi ritagliare un ruolo sempre più autonomo nel processo di riconciliazione con l'insurrezione, in vista del ritiro delle truppe occidentali nel 2014. Tuttavia, proprio il processo di riconciliazione, dopo gli entusiasmi dello scorso autunno, sembra aver subito un rallentamento a causa della radicalizzazione della guerriglia talebana e delle dinamiche incrociate tra i vari attori esterni.

Infine, l'Iran. Nella Repubblica Islamica, l'avvenimento principale, sul piano interno, è stato la rimozione di Rafsanjani dal Consiglio degli Esperti, un ulteriore sintomo della lotta interna tra le varie anime del regime. Ma l'Iran si trova anche di fronte alle rivolte nel mondo arabo che pongono forti interrogativi sull'atteggiamento da tenere. Da un lato, infatti, l'Iran avrebbe tutto l'interesse a cavalcare le proteste che si sono abbattute contro regimi non certo amici, come l'Egitto, e che potrebbero aprire nuovi spazi d'influenza e penetrazione, nel Golfo. Dall'altro, però, le problematiche interne legate al movimento dell'Onda Verde, tutt'altro che esaurito, impediscono a Teheran di assumere posizioni di maggiore apertura e sostegno verso le rivolte.

## AFGHANISTAN

La visita del Segretario alla difesa Robert Gates è avvenuta in un momento particolarmente difficile per i rapporti tra Washington e Kabul, in parte determinato dagli incidenti avvenuti nel mese di febbraio che hanno provocato numerose perdite tra i civili ed in cui sono state coinvolte forze ISAF. L'ultimo episodio, nella provincia orientale di Kunar, ha causato la morte di nove bambini. La successiva indagine ha accertato che le vittime sono state uccise per errore da un elicottero da combattimento chiamato in rinforzo dopo che alcuni insorti avevano attaccato una base americana. Nella stessa provincia, alla metà di febbraio, si era registrato un altro grave incidente in cui erano coinvolte le forze della coalizione internazionale, anche se prove video dell'accaduto hanno in un secondo tempo escluso la presenza di civili. L'attacco è infatti avvenuto nel cuore della notte su di un pendio scosceso ad un'altitudine di circa 3.000 metri. Il Presidente Hamid Karzai ha vivamente protestato per l'uccisione dei civili e ha criticato duramente la conduzione delle operazioni da parte del Generale Petraeus. Per questo motivo e per arginare gli umori di una popolazione che appare sempre più pronta a condannare ISAF piuttosto che i talebani, quando ci sono vittime civili, Karzai ha ricevuto anche le scuse ufficiali di Gates e del Presidente Obama. I dati mostrano nel 2010 un aumento delle vittime civili del 15% rispetto all'anno precedente, con una cifra che si attesta su 2.700 morti. Allo stesso tempo, l'anno trascorso è stato il più sanguinoso del conflitto anche per i soldati della coalizione con 711 caduti. Molto più alti i dati dei caduti afgani, oltre 800 per l'ANA (*Afghan national army*) e oltre 1.200 per l'ANP (*Afghan national police*). Il dato relativo alle morti civili, indicativo di una condizione ancora molto problematica nel Paese, va tuttavia letto con attenzione. Oltre i tre quarti dei morti, provocati da attacchi suicidi e bombe artigianali, è attribuibile ai talebani, mentre il resto è da imputare alle azioni delle forze governative o della NATO. Un dato, quest'ultimo, che è inferiore di oltre un quarto rispetto al 2009, segno che le misure adottate per la protezione della popolazione funzionano, mentre nel 2010 il cittadino afgano medio ha avuto più del doppio delle probabilità di essere ucciso o ferito in un attacco talebano rispetto all'anno precedente. L'effetto che questo provoca sulla popolazione è invece esattamente rovesciato. La rabbia che si scatena a seguito di incidenti

provocati dalle truppe internazionali è incomparabilmente superiore a quanto non avvenga quando a colpire è l'insorgenza. I bersagli, oltre che gente comune, sono spesso membri delle Forze di sicurezza, funzionari governativi, politici e capi tribali. La loro eliminazione ha lo scopo di frenare il trasferimento del potere alle forze afgane e intimidire la popolazione. Tale circostanza ostacola i progressi dell'auspicata messa in sicurezza del Paese, obiettivo di un conflitto impossibile da vincere dal punto di vista strettamente militare, in primo luogo per l'asimmetria della sostenibilità temporale. Guadagnare il consenso della popolazione è la ragione stessa della campagna politico-militare messa in atto dalla NATO. Il sostegno ad una contro-insurrezione, infatti, è volto a garantire la sicurezza della popolazione, associata a benefici civili, politici ed economici senza i quali il popolo afgano non può passare dalla parte delle forze internazionali.

I civili sono in definitiva il vero centro gravitazionale di un sistema dilaniato da decenni di guerra e violenze che deve essere in molti casi ricostruito da zero, il tutto mentre l'insorgenza si concentra sull'intimidazione terroristica della popolazione civile. L'attuale situazione è alimentata e sfruttata da Karzai che sta faticosamente ritagliandosi una sfera d'influenza personale e un margine di manovra nella paura di venire stretto tra l'offensiva talebana, le richieste occidentali e il malcontento politico successivo alle elezioni per il Parlamento. L'Assemblea, eletta a settembre, è stata convocata solo il 26 gennaio, dopo il ritardo provocato dalla necessità per la Corte speciale, creata con decreto dallo stesso Karzai, di indagare sui brogli elettorali che hanno escluso dall'Assemblea molti pashtun, il gruppo che rappresenta il 42% della popolazione afgana e che ha storicamente dominato il Paese. Questi minacciano di coalizzarsi con i talebani, soprattutto contro i tagiki e gli uzbeki del Nord e gli sciiti hazara che hanno preso forza nel Parlamento e hanno aumentato le critiche soprattutto sulle questioni di apertura dei negoziati con i talebani e i miliziani del Hezb-e-Islami di Hekmatyar. Si potrebbe paradossalmente prospettare, dopo il ritiro delle truppe occidentali nel 2014, una situazione di guerra civile non dissimile dal contesto verificatosi nel Paese in seguito al ritiro sovietico del 1989. Già dal 2008 la virata nazionalista del governo di Kabul si è tradotta, dopo la contestata elezione del 2009, in una crisi virulenta con gli Stati Uniti accusati d'interferenza eccessiva anche per le critiche mosse verso lo stesso Karzai, la corruzione all'interno del governo

e del suo clan familiare, le carenze amministrative e l'incapacità di concepire una visione d'insieme per il futuro del Paese. Il Presidente afgano sembra d'altra parte aver perso fiducia nella possibilità delle Forze della coalizione di sconfiggere l'insorgenza, e preme dunque per l'avvio di colloqui a guida afgana con gli insorti. Una circostanza che alcuni temono possa pregiudicare i progressi finora raggiunti, come quelli nel campo dell'istruzione (specie femminile). Nonostante gli USA e la Comunità internazionale si erigano a difesa delle donne e delle minoranze etniche e religiose, e pertanto frenino sulla questione dei colloqui di pace senza le adeguate garanzie, in ultima analisi l'assorbimento dei talebani all'interno delle strutture governative è la sola strada percorribile per la creazione delle condizioni per la stabilità del Paese nel 2014 e oltre. In tale quadro, Karzai è alla ricerca di un ruolo autonomo nella mediazione con i talebani per scrollarsi di dosso l'immagine di pedina in mano agli Occidentali e rimanere in qualche modo politicamente rilevante anche dopo il ritiro delle truppe ISAF. Il 21 marzo il governo Karzai ha annunciato quali distretti dovrebbero passare in mano alle forze afgane entro luglio, in vista del 2014, quando è previsto che esercito (ANA) e polizia (ANP) saranno i principali garanti della sicurezza del Paese. Le aree designate dal Presidente afgano sono le province di Kabul, Panjshir, Bamiyan e le città di Herat, Mazar-e-Sharif, Mehtar Lam e Lashkar Gah. Se per Herat e Mazar e per le province – tutte del nord – le Forze di sicurezza afgane possono essere in grado di assumersi - anche in tempi brevi - le principali responsabilità di sicurezza (con la possibile eccezione di Kabul teatro di numerosi attentati), per Mehtar Lam e soprattutto Lashkar Gah, la questione è ben diversa. Mehtar Lam è il capoluogo di Laghman, provincia che rappresenta una delle vie d'accesso per Kabul e precisamente quella proveniente dalla turbolenta regione orientale infestata dalla presenza degli insorti, a causa della sua contiguità al confine pakistano. Lashkar Gah è il capoluogo della provincia di Helmand, fulcro dell'economia dell'oppio e da sempre luogo dove l'ISAF registra la più alta percentuale di caduti.

La situazione sul terreno, a nove anni dalla caduta del regime talebano, mostra ancora evidente la dicotomia tra nord e sud dell'Afghanistan, a dispetto del sensazionalismo dei media Occidentali, secondo i quali l'insurrezione sarebbe altrettanto forte al nord quanto al sud. In realtà la natura dell'insurrezione al nord non è paragonabile per intensità, influenza

sulle comunità locali e numero di attacchi a quella del sud, universalmente riconosciuto come alveo naturale per gli insorti guidati dal Mullah Omar.

La parte settentrionale e occidentale del Paese, pur soggetta a tensioni etniche e influenza iraniana, vede una situazione relativamente più “gestibile” rispetto al sud e all’est. Le aree al confine con il Pakistan sono notoriamente e da sempre quelle più problematiche. I principali campi di battaglia si situano nelle province di Kandahar e Helmand, culla del movimento talebano dal 1994.

Proprio in queste aree si è concentrata negli ultimi mesi l’azione di ISAF, che ha conseguito significativi progressi militari e consentito di aumentare enormemente la pressione sulle componenti dell’insurrezione. Questa sembra aver perso la spavalderia che le faceva dichiarare irrilevanti i rinforzi giunti nel Paese nel corso del 2010, dal momento che i raid delle Forze speciali hanno portato all’arresto di migliaia di insorti e all’eliminazione di centinaia di comandanti tattici. Questa perdita di morale oltre che di preziosi ed esperti combattenti è la principale causa della concentrazione su obiettivi civili da parte dell’insurrezione ed è anche la ragione per cui i Comandanti ISAF ritengono che la prossima “offensiva di primavera” sarà condotta essenzialmente con metodi terroristici. Questo *modus operandi*, mutuato da quei gruppi jihadisti come al-Qaeda che combattono a fianco dei talebani al sud, sta costando prezioso supporto locale da parte delle tribù Ghilzai, mentre al nord non fa altro che irrigidire l’approccio di tagiki e uzbeki nei confronti della reintegrazione degli insorti e dei pashtun in generale. Inoltre è difficile che questa offensiva di primavera possa persuadere i membri del Consiglio di Pace, fortemente voluto da Karzai, ma dominato dai membri dell’Alleanza del Nord, a fare aperture nei confronti della Shura di Quetta, il “governo in esilio” dei talebani che dirige le attività degli insorti. In quanto tale, la Shura di Quetta deve in generale proiettare un’immagine di responsabilità, specie da quando si definisce un “movimento di liberazione”, ma le intimidazioni, i rapimenti, gli omicidi e gli attacchi indiscriminati danneggiano questa immagine attentamente costruita dalla propaganda talebana.

D’altra parte, il simbolico ritiro delle truppe occidentali che inizierà dal prossimo luglio, ma interesserà solo le unità di supporto e non di combattimento, è un elemento che in un certo senso incentiva i militanti a non partecipare ai colloqui di pace e a organizzare la prossima offensiva. Il fattore tempo, con la crisi finanziaria globale che attanaglia l’Occidente e la

stagione di rivolte arabe che minaccia di sconvolgere il sistema di alleanze prevalente da decenni, è tutto a favore degli insorti. Nonostante colloqui preliminari con alcuni comandanti talebani, sintomo del significativo attrito militare subito e il dichiarato intento di aprire un ufficio di rappresentanza in Turchia allo scopo di ridurre la dipendenza dal Pakistan e proteggersi da ingerenze esterne, la Shura di Quetta può ancora tenere duro in attesa del ritiro delle truppe occidentali. Un secondo elemento a motivare il lancio di un' offensiva brutale e indiscriminata potrebbe essere una forma di rappresaglia contro le operazioni delle Forze Speciali intensificatesi nei mesi invernali con lo scopo di decapitare i quadri intermedi talebani e i loro network logistici. Se l'obiettivo dei raid di ISAF era quello di provocare una frattura fra talebani afghani e militanti stranieri allineati ad al-Qaeda (come ad esempio gli uzbeki dell'IMU- *Islamic movement of Uzbekistan*), mediante l'aumento delle pressione militare, al contempo, la sostituzione di combattenti esperti con nuove leve meno disciplinate, meno legate alle tradizioni pashtun, ma più vicine all'ideologia qaedista, intensifica la radicalizzazione del movimento. Sarebbero proprio queste nuove leve talebane a vessare la popolazione con attività di brigantaggio, rapimenti ed estorsioni – assolutamente *haram* (proibito dalla legge islamica) per la vecchia guardia talebana, ma in linea con la sete di denaro e potere dei militanti più giovani e radicali. Questa evoluzione generazionale dell'insurrezione, che ovviamente non è ancora compiuta o completa, rende il movimento talebano più intransigente e più restio al negoziato fintanto che rimane una presenza militare occidentale. Di fatto, ad insistere per anni sulle differenze e le fratture tra Shura di Quetta e i gruppi allineati ad al-Qaeda, si rischia, oggi, di eclissarne le somiglianze e le significative interazioni ideologiche, storiche e tattiche.

Il Generale Petraeus, nel contesto di un'opinione pubblica americana decisamente contraria alla prosecuzione del conflitto, ha testimoniato a marzo davanti al Congresso riguardo ai progressi compiuti negli ultimi mesi, che sono reversibili, ma che dovrebbero consentire una moderata riduzione delle truppe a partire dalla prossima estate. I migliori risultati in termini di controllo di aree precedentemente dominate dagli insorti si sono avuti nelle province meridionali ed intorno a Kabul anche grazie alle operazioni speciali con circa 1.600 missioni negli ultimi tre mesi che hanno portato alla cattura ed uccisione di quasi 3.000 insorti. I progressi sono evidenti, sempre secondo Petraeus, anche nella formazione delle Forze di

sicurezza afgane. Gli Stati Uniti ed i loro alleati spenderanno infatti 9 miliardi di euro a questo scopo nel 2011. L'esercito afgano dovrebbe raggiungere 171.600 unità per il prossimo ottobre, mentre alla stessa data le forze di polizia saranno costituite da 134.000 uomini. I numeri sono in crescita e vi sono stati progressi. Il livello qualitativo non è però ancora ottimale. Il tasso di attrito infatti è inferiore al numero degli effettivi perché diserzioni, assenze immotivate o cause economiche come fattori esclusivi di arruolamento riducono le capacità della forza a disposizione. Difficilmente l'esercito afgano sarà nel 2014 ad un livello di addestramento tale da poter pianificare operazioni, eseguirle e fornire supporto logistico senza il sostegno delle forze NATO. Queste rimarranno nel Paese, come confermato dal vice presidente Biden, in supporto alle forze locali, per garantire la sicurezza e l'indipendenza del Paese, stretto fra vicini che non nascondono di voler proiettare influenza in Afghanistan. Per questa ragione il Ministro della Difesa Rahim Wardak e quello degli Interni Bismullah Khan si sono recati a Washington per pianificare con Washington la futura partnership di sicurezza dopo il 2014.

Nelle ultime settimane, i talebani sono tornati all'offensiva in un quadro in cui si registra anche l'aumento di prezzo dei prodotti alimentari a causa dell'incremento della violenza, che comunque si verifica ad ogni primavera. Molti talebani sono scappati nei santuari storici dell'islamismo radicale in Pakistan, per questo la strategia nei prossimi mesi dovrebbe concentrarsi nel blocco dei loro tentativi di infiltrazione nelle classiche regioni usate dall'insorgenza, Helmand nel sud, est di Kandahar e nelle zone orientali di Nangarhar. È noto che l'exit strategy occidentale e la conclusione di un conflitto che, a quasi dieci anni dal suo inizio, vede i suoi obiettivi sono molto ridimensionati richiede la collaborazione attiva del governo pakistano. L'ossessione indiana, quasi una questione identitaria per il Pakistan, fa sì che questo Paese si ponga fin dagli anni '70 praticamente lo stesso obiettivo minimo: assicurarsi che il potere a Kabul non sia ostile, o meglio farselo alleato. Il doppio binario politico di sostenere ufficialmente la coalizione internazionale e aiutare "discretamente" l'insorgenza afgana si deve adattare sempre più ad un quadro interno complesso. Il Pakistan affronta al momento - come l'Afghanistan - gravi problemi economici e sociali. Inoltre vi è stato un rafforzamento dell'offensiva dei talebani del Punjab. In seguito al caso

Davis<sup>1</sup> si registra, un'ondata di antiamericanismo senza precedenti che al momento non sembra conoscere fratture ideologiche di sorta. Il pericolo è che l'estremismo diventi incontenibile con conseguenze regionali e globali devastanti. È probabile dunque, che per contenere la deriva estremista che mette a repentaglio la tenuta di Islamabad anche la contrapposizione con Washington dovrà diminuire di intensità. Lo scenario in cui si muoveranno gli attori nei mesi e negli anni a venire è quello in cui tutti si trovano a dialogare per necessità e mancanza di alternative valide con interlocutori di cui diffidano. Gli Usa, in particolare, dovranno riuscire ad influenzare in Afghanistan ed in Pakistan leadership in crisi ed accelerare il necessario compromesso politico che la componente militare, in reflusso e sotto il segno americano, sarà sempre meno in grado di sostenere.

---

<sup>1</sup> Raymond Davis, cittadino americano rivelatosi legato alla CIA, ha ucciso lo scorso 27 gennaio a Lahore due pakistani. L'incidente non è stato ben chiarito; l'americano ha detto di aver sparato perché si era sentito aggredito a scopo di rapina.

## ALGERIA

L'evento di maggiore rilevanza è senza dubbio la decisione, presa dal governo a fine febbraio, di revocare lo stato d'emergenza che durava da 19 anni. Lo stato d'emergenza era stato imposto durante gli anni della guerra civile contro l'insorgenza dei gruppi radicali islamici, tra cui il Gruppo Islamico Armato (GIA). Tuttavia, la diminuzione degli episodi di violenza negli ultimi anni aveva portato molti a ritenere che il governo utilizzasse lo stato d'emergenza in modo strumentale, semplicemente per reprimere l'espressione delle libertà politiche. Con questa decisione Algeri ha soddisfatto una delle principali richieste dell'opposizione, che fin da gennaio aveva sollevato proteste per le strade, riunendo nella capitale alcune centinaia di persone e aveva indotto a inizio febbraio il Presidente Abdelaziz Bouteflika ad annunciare la revoca dello stato di emergenza in tempi brevi. In questo modo, le possibilità che l'esercito sia coinvolto nella gestione della sicurezza interna dovrebbero diminuire. Lo stato d'emergenza vietava le manifestazioni di protesta come quelle avvenute recentemente nella capitale; nonostante la revoca tale restrizione rimarrà tuttavia in vigore a tempo indeterminato, secondo quanto dichiarato da Bouteflika a fine marzo.

Le maggiori manifestazioni nel Paese sono state organizzate dal *National Coordination for Change and Democracy* (CNCD), un gruppo formato dall'opposizione politica – *in primis* alcuni partiti di sinistra quali il Fronte delle Forze Socialiste, il Partito per la Cultura e la Democrazia, il Partito di Libertà e Giustizia – dalla lega algerina per i diritti umani e dai sindacati.

Nel contesto della complessa transizione verso una maggiore stabilità politica, a fine febbraio anche le Guardie comunali si sono riunite nella piazza dei Martiri ad Algeri per protestare contro l'imminente dissoluzione del corpo paramilitare, prevista per il 31 marzo. Sono circa 1400 le guardie che si sono riunite, provenienti da Algeri, Tipasa, Blida, Tiaret, Aïn Defla, Medea e Chlef. Secondo le previsioni del governo circa il 60% delle guardie dovrebbe entrare nelle unità antiterrorismo dell'esercito, il 10% dovrebbe essere integrato nella polizia locale o nella pubblica sicurezza, mentre il 30% dovrebbe andare in pensione.

Parallelamente alla gestione della crisi che ha colpito i Paesi dell’Africa del Nord, l’Algeria continua a doversi confrontare con il problema del terrorismo di matrice islamica. Agli inizi di marzo il Paese ha subito uno dei più pesanti attacchi degli ultimi mesi, quando un’esplosione ha ucciso cinque persone a sud di Djelfa, nel centro-nord del Paese. Negli stessi giorni, a Bordj Menâïel, le Forze di sicurezza algerine hanno ucciso Mourad Bouher (conosciuto anche col nome di Abou Tourab), leader locale di al-Qaeda.

A febbraio, invece, procuratori algerini hanno annunciato l’arresto di dodici presunti membri di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). Il gruppo è stato catturato nel corso di alcune operazioni a Taghda, vicino a Batna, a sud-est di Algeri. Tre dei sospettati sono di nazionalità mauritana, mentre gli altri nove sono algerini provenienti da Tebessa, Batna, Constantine e Guelma. Le Forze algerine hanno sequestrato armi, munizioni, lanciarazzi e detonatori. I sospettati hanno fornito informazioni su circa 200 terroristi di AQIM del Mali, della Libia, della Mauritania, della Tunisia, del Sudan, del Marocco, della Nigeria, della Guinea Bissau e del Burkina Faso. In un’operazione separata le Forze di sicurezza hanno smantellato una rete di banditi dediti a rapimenti in Cabilia.

Nell’ottica di combattere il fenomeno del terrorismo a marzo è stato creato un nuovo gruppo di contatto che si focalizzerà sul rafforzamento della cooperazione bilaterale tra Algeria e Stati Uniti. Il gruppo si è riunito per la prima volta ad Algeri a inizio marzo in una sessione di due giorni, in cui sono state discusse iniziative di carattere politico, diplomatico, giuridico, finanziario e operativo, nonché di condivisione delle informazioni.

Rimanendo nel campo della Difesa, alla fine di febbraio il Presidente Bouteflika ha annunciato la decisione di esentare dal servizio militare obbligatorio gli uomini di più di 30 anni. Questa nuova politica sul servizio nazionale rientra nel quadro delle recenti misure prese per andare incontro alle preoccupazioni dei giovani. Il Ministero della Difesa attuerà il cambiamento nel corso di quest’anno.

Sul fronte delle riforme economiche, grazie a un’iniziativa del Ministro del Lavoro, Tayeb Louh, i giovani algerini presto potranno godere di agevolazioni per affittare spazi commerciali. Louh ha affermato che prestiti senza interessi superiori a 500.000 dinari (circa 5000 euro) saranno concessi a giovani imprenditori per l’affitto dei locali.

Inoltre, all'inizio di marzo, la compagnia energetica di Stato Sonatrach ha offerto alcuni benefit e concessioni di compensazione per andare incontro alle proteste dei lavoratori nei giacimenti di gas meridionali di Hassi R'mel, Hamra, Rhourde Nouss e Gassi Touil. I lavoratori delle regioni a sud hanno chiesto condizioni paritarie, soprattutto in termini di salario, rispetto ai lavoratori del nord.

Sempre in tema di economia, l'Algeria investirà fino a 60 miliardi di dollari entro il 2030 per sostenere lo sviluppo di un'industria nazionale delle energie rinnovabili. Il Ministro dell'Energia, Youcef Yousfi, ha precisato che questo programma sarà finanziato da imposizioni fiscali sulle entrate derivanti dalle esportazioni petrolifere. Il programma si articolerà in due fasi. La prima avrà una durata di tre anni e sarà dedicata alla sperimentazione di tecnologie solari ed eoliche. La seconda fase coinvolgerà università ed enti di ricerca ed avrà l'obiettivo di adattare queste tecnologie alle condizioni climatiche locali. È in questa seconda fase che dovrebbero essere create le basi per sviluppare un'industria locale delle energie rinnovabili con importanti ricadute sul piano dell'occupazione. Stando ad alcune previsioni di governo, il programma di sviluppo potrà creare, infatti, tra 100.000 e 200.000 nuovi posti di lavoro. In particolare l'attenzione del governo è rivolta allo sviluppo dell'industria solare. Oltre allo sviluppo di un'industria nazionale per le rinnovabili, il programma di investimenti coprirà anche progetti di risparmio energetico nei settori dell'edilizia e dei trasporti.

Per quanto riguarda i rapporti con il Marocco, a inizio marzo il Ministro Yousfi ha accolto ad Algeri il suo omologo marocchino, Amina Benkhadra, per discutere il rafforzamento della cooperazione tra i due Paesi nel settore dell'energia, delle risorse minerarie e dell'elettricità. I due Ministri hanno anche trattato il tema dell'integrazione del mercato del Maghreb con quello europeo. Quello tra Algeria e Marocco è un rapporto di altalenante conflittualità che nel corso degli ultimi anni sembra aver intrapreso la strada della distensione. Infatti, la volontà espressa recentemente dai rispettivi governi è di promuovere una nuova iniziativa politica, soprattutto nei campi dell'energia e dell'agricoltura. Resta, tuttavia, ancora pendente il problema della chiusura della frontiera terrestre tra i due Paesi.

Con riferimento, invece, allo specifico ruolo dell'Italia nel Paese nordafricano, l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni ha spiegato che le rinegoziazioni dei contratti con l'Algeria decorreranno dal 1° aprile

2011 e si dovrebbero chiudere nella seconda metà dell'anno. Inoltre, per la fine dell'anno, dovrebbero partire i lavori per la realizzazione del Gasdotto Algeria Sardegna Italia (GALSI). Lungo 1350 chilometri, dovrebbe portare fino a 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno dall'Algeria all'Italia passando attraverso la Sardegna, fino a Piombino. Al progetto collabora anche Snam Rete Gas che ha siglato un accordo con GALSI, secondo il quale quest'ultima gestirà la fase di progettazione e di autorizzazione dell'intero progetto nella fase di sviluppo, mentre nella fase di realizzazione Snam Rete Gas costruirà e gestirà il tratto di rete nazionale del metanodotto dall'approdo in Sardegna fino a Piombino. Dal canto suo GALSI realizzerà e gestirà la parte internazionale, dall'Algeria sino all'approdo in Sardegna.

## **ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE**

Gli eventi che stanno rapidamente cambiando la fisionomia dell'intera area mediorientale e nord africana, per adesso, non hanno quasi toccato i territori dell'Autorità Nazionale Palestinese. Se si fa eccezione per alcune manifestazioni popolari di supporto alle proteste in Egitto e nell'intero scacchiere, alla fine del mese di febbraio, la Cisgiordania non è stata palcoscenico di grandi assembramenti di persone contro le autorità palestinesi. Anche a Gaza ci sono stati alcuni cortei in appoggio alle proteste degli altri Paesi, ma non vi è notizia che in tutti questi casi i manifestanti abbiano anche mostrato segni di dissenso nei confronti di Hamas, che, ricordiamo, governa la Striscia. Tali situazioni hanno un importante significato in un momento in cui il malcontento nei confronti dei governanti si fa sentire un po' ovunque nell'area. E non si può dire che i palestinesi non abbiano motivi per scendere in piazza e manifestare. I piani di sviluppo economico che il Governo dell'ANP aveva approntato per la Cisgiordania hanno incontrato, negli ultimi mesi, vari ostacoli, dovuti principalmente alla crisi economica internazionale. Nella Striscia di Gaza, invece, la situazione è rimasta critica sia per l'embargo imposto dalle autorità israeliane sia per la mancanza di politiche economiche da parte delle autorità di Hamas, che continuano ad utilizzare quel che resta della propria rete di sostentamento sociale.

Dunque la mancanza di manifestazioni nei Territori potrebbe avere un significato più profondo della semplice mancanza di organizzazione all'interno della società civile palestinese (circostanza che non trova un vero fondamento nella realtà). Più specificatamente, invece, si può pensare che i cittadini palestinesi non siano in grado di esprimere un reale dissenso nei confronti dei propri governanti in quanto le loro preoccupazioni sono centrate su un obiettivo più immediato, cioè quello della costituzione di uno Stato. Anche perché, in questo momento di debolezza e di divisione all'interno della classe politica palestinese (sia della Cisgiordania sia della Striscia di Gaza), non vi è una reale alternativa organizzata al potere costituito di Fatah e di Hamas. E di conseguenza il reale malumore della popolazione ha maggiori difficoltà a farsi sentire, continuamente imbrigliato nella dialettica e nell'iconografia della resistenza nazionale palestinese.

Un segnale importante è stato dato da una manifestazione avvenuta a Ramallah a metà marzo, durante la quale i cittadini hanno chiesto la fine della divisione tra Hamas e Fatah, che, come accennato in precedenza, continua a bloccare la vita politica, istituzionale ed economica del Paese. Gli attriti tra le due componenti, infatti, si sono nuovamente fatti sentire a febbraio quando, anche sull'onda delle preoccupazioni provenienti dalle proteste regionali, è stato deciso un rimpasto del Governo dell'ANP, con il Presidente Mahmoud Abbas che ha dato mandato al Premier Salam Fayyad di formare il nuovo esecutivo e il via al procedimento per tenere le elezioni presidenziali e parlamentari entro il mese di settembre (elezioni che dovevano tenersi a gennaio 2010, ma che da allora sono slittate proprio per la mancanza di un accordo tra le due fazioni). Su entrambi i temi i rappresentanti di Hamas non hanno tardato ad esprimere il loro dissenso e contrarietà. Una novità, però, è stata rappresentata dall'annuncio fatto dal Presidente Abbas a metà marzo, dopo la manifestazione popolare per l'unità, di essere pronto a recarsi a Gaza e incontrare i rappresentanti di Hamas, che, tramite un portavoce, si sono dichiarati favorevoli all'iniziativa. La notizia, però è stata accolta con scetticismo dalla maggioranza dei palestinesi, che, dopo quasi 4 anni di divisioni e svariati tentativi di mediazione (alcuni dei quali avevano quasi raggiunto il risultato), hanno perso la fiducia nei propri rappresentanti.

Rimanendo a Gaza, sono da menzionare le parole pronunciate dal leader di Hamas Khaled Meshaal riguardo alla caduta di Mubarak, durante una conferenza a Khartoum, in Sudan. Meshaal, infatti, ha accolto con entusiasmo il cambiamento in Egitto, in quanto non solo si è avuta la fine di un Governo che ha riconosciuto Israele e che ha firmato un trattato di pace con Tel Aviv, ma soprattutto perché è cessato lo stretto controllo da parte della autorità del Cairo sul confine con la Striscia. Nonostante l'entusiasmo di Meshaal la caduta di Mubarak non ha impedito alle guardie di confine egiziane di bloccare, il 13 marzo, 5 furgoni al confine con il Sudan, carichi di mortai, granate, fucili ed esplosivo diretti verso la Striscia. Sottolineando il fatto che la rotta che parte dall'Eritrea e che, attraversando il Sudan, giunge fino a Gaza è quella usualmente utilizzata per il trasporto delle armi provenienti dall'Iran, vi è da rimarcare nell'ultimo periodo un certo attivismo da parte di Teheran nei confronti degli alleati sunniti di Hamas. A dimostrarlo c'è anche l'episodio del 15 marzo, quando la Marina militare israeliana ha bloccato una nave

proveniente dalla Siria e diretta ad Alessandria, che, come si è scoperto, trasportava 2.400 proiettili di mortaio, 67.000 kalashnikov e sei sistemi C-704, un missile antinave da crociera utilizzato anche da Hezbollah. Il rinvenimento di manuali d'istruzione in farsi ha amplificato i sospetti che l'Iran voglia sfruttare questo momento di cambiamento e di minore sicurezza in Egitto per riuscire a riarmare Hamas, così da creare un ulteriore minaccia ai confini del nemico israeliano.

Anche perché, alla fine di febbraio, dalla striscia di Gaza era già arrivato un segnale pericoloso per Tel Aviv quando due razzi Grad (sistema più complesso e con una maggiore gittata rispetto ai razzi Qassam di solito utilizzati dai miliziani della Striscia) hanno colpito Beersheba. L'avvenimento è stato molto importante poiché, oltre ad essere la prima volta dall'Operazione Piombo Fuso che razzi di questo genere vengono utilizzati, potrebbe essere stato il primo segnale di un ulteriore rafforzamento degli arsenali dei miliziani islamici presenti nella Striscia. Infatti, nella seconda metà di marzo, il fenomeno si è ulteriormente intensificato e si è assistito ad un fitto lancio di razzi dalla Striscia verso Israele, con punte di 50 al giorno, un'azione coordinata e su vasta scala che, al momento, può essere attribuibile solo ad Hamas. I Grad hanno raggiunto Ashdod e, sembra, addirittura Yavneh, 25 chilometri a sud di Tel Aviv, causando in risposta una serie di raid aerei sulla Striscia da parte dell'aviazione israeliana. Dunque sembra che questi avvenimenti contraddicano quello che è avvenuto nell'ultimo periodo, quando a sparare razzi verso Israele non erano stati esponenti di Hamas ma miliziani fuoriusciti dal movimento non in linea con la decisione presa dalla leadership di interrompere gli attacchi contro gli israeliani. Ora, questo atteggiamento sembra essersi modificato e l'azione di riarmo da parte dell'Iran acquista un significato ancora maggiore, andando ad aggiungere un ulteriore fattore di instabilità in una situazione già di per sé molto fluida.

## ARABIA SAUDITA

Con le manifestazioni di protesta che sono dilagate in tutto il Medio Oriente negli ultimi due mesi, una delle preoccupazioni principali, non solo in Occidente, è stata fin da subito la tenuta del Regno di Arabia Saudita. In parte per l'imparagonabile importanza economica del Paese, in parte per la centralità religiosa, in parte per il ruolo regionale della monarchia, le attenzioni internazionali si sono focalizzate su quello che doveva essere il "Giorno della rabbia", organizzato per l'11 marzo, durante il quale si dovevano svolgere numerose manifestazioni in varie città del Paese per chiedere maggiori diritti e migliori condizioni sociali alle autorità di Riyadh. Le paure maggiori erano legate soprattutto alla reazione della comunità sciita del Paese, minoranza abbastanza discriminata rispetto alla maggioranza sunnita, che abita principalmente la regione orientale, dove si trovano gli enormi giacimenti petroliferi sauditi. All'inizio del mese di marzo, proprio a Qatif, nella regione "sciita", vi erano state varie manifestazioni per chiedere la liberazioni di alcuni attivisti politici tenuti da anni in prigione. La tensione era poi aumentata con l'arresto di Tawfiq al-Amer, teologo sciita che aveva chiesto riforme costituzionali per trasformare l'attuale monarchia assoluta in costituzionale. Per evitare un duro confronto con la comunità sciita, nonostante il pugno duro utilizzato dalle forze di sicurezza, che ha portato all'arresto di una trentina di persone, le autorità di Riyadh hanno infine deciso il rilascio di al-Amer. Decisione che, però, non ha scongiurato il "Giorno della rabbia" che, comunque, non ha visto una partecipazione così massiccia come si era temuto. Il controllo da parte delle autorità saudite e la paura di una dura repressione hanno sicuramente avuto un ruolo nell'evitare imponenti manifestazioni. C'è da aggiungere anche che, quando si parla di Arabia Saudita, il filtro di Riyadh sulle notizie provenienti dal Paese, soprattutto riguardo la comunità sciita, è molto rigido e dunque non è da escludere che si possano essere verificate delle manifestazioni un po' più incisive rispetto a quelle documentate, che comunque non hanno finora spostato gli equilibri all'interno del Paese.

La tensione rimane comunque alta soprattutto con riguardo alla tenuta del sistema politico e alle preoccupazioni sul futuro della monarchia. L'età avanzata di Re Abdullah e del principe ereditario Sultan bin Abdul Aziz Al

Saud, nonché dei successivi due o tre principi nella scala di successione, continua a porre un enorme punto interrogativo sul Paese, che rimane sempre attraversato da profonde contraddizioni. La stessa decisione del Re, annunciata dopo il suo ritorno a fine febbraio, dopo più di tre mesi passati tra gli Stati Uniti e il Marocco a curarsi, di mettere in atto un piano di sostegni economici alla popolazione per 36 miliardi di dollari è stato giudicata inadeguata sia da una parte dell'opposizione interna sia da alcuni osservatori internazionali, che hanno visto dietro a tale misura la mancanza di volontà da parte della leadership saudita di mettere in moto quella vera e propria serie di riforme sociali di cui avrebbe bisogno il Paese, preferendo misure estemporanee che non sono altro che un contentino per tenere a bada le proteste. L'utilizzo dell'autorità religiosa come altro mezzo di controllo del malcontento, con il Ministero dell'Interno che ha annunciato il divieto di manifestare in quanto le proteste sarebbero contrarie alla legge islamica, potrebbe nel lungo periodo portare ad un disgregamento dell'equilibrio su cui si basa il Paese tra famiglia Saud e autorità wahabita, con evidenti effetti sulla stabilità.

In questo scenario interno è infine importante riportare la notizia dell'invio da parte di Riyadh di circa mille soldati in Bahrein per aiutare le autorità di Manama a mantenere il controllo del Paese. La situazione del piccolo Stato del Golfo Persico preoccupa non poco le autorità saudite, in quanto gli sviluppi delle proteste in un Paese a maggioranza sciita, governato da una famiglia reale sunnita, non fa altro che aumentare la tensione tra le due potenze regionali, Arabia Saudita e Iran.

## BAHREIN

Da quando migliaia di persone, seguendo l'esempio dei loro fratelli egiziani a Tahrir Square, hanno occupato la centralissima Pearl Square nella capitale Manama, anche il Bahrein, come Tunisia, Egitto, Libia e Yemen, è in uno stato di allerta per le agitazioni popolari. Il riverbero della stagione di protesta iniziata in Nord Africa si era cominciato a far sentire già a partire dal 14 febbraio, quando si sono avute piccole manifestazioni in villaggi sciiti sparsi per il territorio di questo piccolo regno insulare, abitato in maggioranza da sciiti ma retto dal 1783 dalla dinastia filo-occidentale e sunnita degli al-Khalifa. Queste proteste non coordinate hanno però presto assunto il carattere di protesta nazionale il 17 febbraio, quando migliaia di persone sono scese in piazza a Manama, prima di essere brutalmente disperse dalla violenta azione della Forze di sicurezza, che ha provocato la morte di quattro manifestanti. Proprio la repressione cieca delle autorità è stata la scintilla che ha esacerbato gli animi delle masse e provocato un'escalation degli scontri. Bisogna difatti ricordare che, così come per gli eventi che portarono alla Rivoluzione Islamica in Iran trent'anni fa, in un contesto sciita come quello locale la morte di manifestanti diviene il punto focale e motivo di ulteriore e più sentita aggregazione per la comunità, un momento cruciale che trasmette ai singoli manifestanti la coscienza di essere parte di una collettività. Il rituale funebre sciita, inoltre, accentua questi sentimenti dal momento che si tratta di una celebrazione reiterata, ripetuta nel 3°, 7° e 40° giorno dalla morte, e ad ogni occasione vi è la concreta possibilità di scontri con le autorità. La spirale di proteste e repressione che si ingenerò in Iran in seguito al massacro di Jaleh Square, l'8 settembre 1978 (evento che fu seguito da una interminabile serie di riti funebri per i caduti), ad esempio, nel giro di cinque mesi portò alla fondazione della Repubblica Islamica.

È in questo contesto che Pearl Square è stata occupata dai manifestanti, che hanno avanzato la richiesta per ampie riforme politiche, fra cui:

- il rilascio di tutti i prigionieri politici
- maggiori opportunità economiche e alloggi
- la formazione di un Parlamento più rappresentativo, i cui compiti vadano oltre le mere funzioni consultive

- una nuova costituzione
- un nuovo governo che non sia presieduto dallo zio del sovrano, Sheikh Khalifa bin Salman al-Khalifa, il Primo Ministro più longevo al mondo, in carica dal 1971, anno dell'Indipendenza dal Regno Unito.

Sin dal 1971, peraltro, le tensioni fra l'élite sunnita e la meno agiata comunità sciita, discriminata e costantemente accusata, spesso infondatamente, di essere la quinta colonna degli ayatollah iraniani, hanno periodicamente scosso il Regno, che è sempre stato considerato dagli espatriati occidentali una sorta di "eden liberale" in una regione dominata dall'oscurantismo religioso. Infatti, nonostante gli al-Khalifa siano alleati dei vicini al-Saud, e in una certa misura sostenuti da essi, nel Regno insulare si possono acquistare legalmente alcolici (basta non essere musulmani), il codice d'abbigliamento è meno restrittivo che in altri Paesi della regione e nel Paese vige la libertà religiosa, come dimostrano le numerose chiese frequentate dai fedeli cristiani locali (circa il 9%). Dopo lo stato di permanente agitazione in cui il Paese si è trovato per tutti gli anni '90, nel 1999, con l'ascesa al trono di Sheikh Hamad, ha avuto inizio una stagione politica ulteriormente improntata all'apertura, segnata dalla liberazione dei prigionieri politici, dal rientro dei dissidenti dall'estero e dall'abolizione della detenzione extragiudiziale.

Curioso, dunque, che il compito di reprimere le più grandi proteste popolari nella storia del Bahrain sia toccato in sorte proprio a Sheikh Hamad, promotore nel 2001 di una riforma democratica che ha portato all'approvazione popolare della National Action Charter, iniziativa che doveva traghettare il Paese verso la monarchia costituzionale.

Il Bahrain di Sheikh Hamad, re e non più emiro, è dunque un Paese che sembrava aver definitivamente imboccato la via del cambiamento democratico, con un Parlamento, maggiore rispetto per i diritti fondamentali e la possibilità di fondare società politiche sostanzialmente analoghe a partiti.

Tuttavia il boicottaggio da parte dall'opposizione delle prime elezioni del 2002, organizzato perché alla Camera Alta (Shura) – nominata dal re – erano stati accordati gli stessi poteri della Camera Bassa, aveva dimostrato che la spaccatura confessionale (che ormai, di fatto, ricalca le disuguaglianze sociali) non poteva essere contenuta da una mera

riconfigurazione istituzionale. Alle successive elezioni del 2005, e poi nonostante l'ottimo risultato (18 seggi su 49) ottenuto nell'ottobre 2010, gli sciiti sono sempre rimasti in minoranza grazie alla calcolata manipolazione dei confini dei collegi elettorali. In un Paese dove gli sciiti, il 65-70% della popolazione, si trovano sottorappresentati in Parlamento ma sovra-rappresentati tra le fila dei disoccupati - in quanto sono loro preclusi non solo gli impieghi nei settori della Difesa e della sicurezza interna, ma anche quelli nel lucroso settore bancario - le mai sopite tensioni sono riaffiorate in superficie. Dal 2007, infatti, si erano già iniziate a registrare con cadenza settimanale proteste notturne da parte di giovani disoccupati provenienti da villaggi sciiti nei dintorni di Manama, che bloccavano le strade e bruciavano pneumatici.

In quest'ottica, l'effetto che la repressione delle autorità, Polizia prima ed Esercito dopo, ha avuto sulle masse ha assunto una caratteristica etno-settaria che funge da moltiplicatore. Per anni gli al-Khalifa, nel tentativo di bilanciare gli equilibri confessionali, hanno "importato" nel Paese giovani uomini sunniti da Siria, Yemen, Giordania e Pakistan incentivandoli a servire nelle Forze di Sicurezza e offrendo loro cittadinanza (ivi incluso il diritto di voto) e il diritto di prelazione sugli alloggi pubblici. Il risentimento nei confronti delle forze di sicurezza è cominciato a montare in seguito all'arresto alla fine del 2010 di 23 rispettati membri della comunità sciita, accusati di complottare per rovesciare la monarchia al-Khalifa e sospettati di connivenza con potenze straniere (Iran). Il loro processo ha subito numerosi ritardi, in particolare riguardo alle accuse di tortura levatesi contro il National Security Apparatus (NSA - servizio di intelligence locale). Ad ogni modo, sulla scia degli eventi di Tahrir Square, le proteste in Bahrain hanno coinvolto anche un consistente spezzone della comunità sunnita, in particolare gli appartenenti alla compagine liberale e secolare coagulata intorno al partito d'opposizione Waad. Cominciato come un movimento chiaramente sciita, con cortei separati per uomini e donne (vestite con lo chador alla iraniana), le proteste in Bahrain hanno attirato un buon numero di sunniti, anch'essi brutalmente attaccati nottetempo (17 febbraio) a Pearl Square da Forze di sicurezza in larga misura straniere. Proprio questo fattore spiega la singolare brutalità con cui hanno agito poliziotti e soldati, liberi da connessioni locali e legami tribali e privi di qualsiasi forma di empatia nei confronti dei manifestanti.

Il bilancio della repressione è così salito a sette morti e centinaia di feriti, prima che il re ordinasse alle Forze di sicurezza di ritirarsi (20 febbraio), lasciando Pearl Square ai manifestanti che vi si sono reinsediati. Si tratta senza dubbio della più grave crisi che ha interessato lo Stato insulare dall'indipendenza, una crisi che ne mina le fondamenta, ovvero il rapporto tra casata degli al-Khalifa e la maggioranza della popolazione. La massima autorità sciita in Bahrain, Sheikh Issa Qassem, presenziando ad una cerimonia funebre scandita da cori inneggianti alla “vittoria dell'Islam” e alla “cacciata degli al-Khalifa”, ha descritto gli eventi del 17 febbraio come un massacro e ha accusato il governo di aver tarpato le ali al dialogo. La folla raccolta di fronte all'ospedale di Salmaniya, dove sono ricoverati i manifestanti feriti, ha sfigurato vari ritratti pubblici della famiglia reale. Nonostante ciò, le proteste vengono ancora descritte dagli stessi manifestanti come non settarie e in sostegno all'unità di sunniti e sciiti del Bahrain, cosa che potrebbe significare la disponibilità dei manifestanti a mantenere la monarchia degli al-Khalifa – con funzioni puramente simboliche – in cambio dell'apertura del sistema politico.

Sotto il profilo del dialogo, il principe ereditario Sheikh Salman bin Hamad al-Khalifa è stato incaricato da suo padre di condurre i colloqui, ed è stato proprio lui, in qualità di vice Comandante delle Forze Armate, ad ordinare all'esercito di fare ritorno alle caserme – condizione fondamentale per l'avvio del dialogo. Sheikh Salman avrebbe già preso contatti con rappresentanti di tutti i partiti del Paese, incluso quelli di al-Wefaq, il principale partito di opposizione sciita.

Sia l'opposizione parlamentare che i manifestanti spingono perché il governo accetti le loro richieste prima che il dialogo con gli al-Khalifa abbia inizio. Entrambi esigono che il governo si dimetta, che gli arrestati siano scarcerati e che le morti dei manifestanti siano investigate e punite, ma le somiglianze finiscono qui.

Infatti l'opposizione parlamentare, conscia del fatto che la dinastia regnante ha quali puntelli fondamentali del suo potere gli al-Saud e gli Stati Uniti, è stata molto cauta nel puntare su riforme politiche che portino il Bahrein verso una vera e propria monarchia costituzionale. Alcuni manifestanti, specie dopo gli eventi del 17 febbraio, chiedono invece le dimissioni del re Sheikh Hamad, e non è ancora chiaro se questa posizione provocherà una frattura all'interno di al-Wefaq, visto che alcuni dei suoi rappresentanti in Parlamento si sono dimessi in segno di protesta.

Sheikh Hamad, timoroso di perdere il controllo del Paese da quando egli stesso ha ordinato il ritiro delle Forze di sicurezza dopo lo sciagurato raid contro Pearl Square, sembra propendere per un approccio riconciliatorio, con l'ordine di liberare i dissidenti in carcere e di sospendere i processi contro gli attivisti sciiti.

Per il momento la maggior parte delle persone ha manifestato per chiedere le dimissioni del governo, che si identifica nella detestata persona del Primo Ministro, e solo alcuni vogliono cacciare la famiglia reale.

La liberazione dei prigionieri politici è sicuramente un'importante istanza dei cittadini riuniti nella centralissima piazza di Manama, ma giunti a questo punto non è di certo l'unica. I tentennamenti degli al-Khalifa che inizialmente hanno tentato di blandire le proteste regalando denaro (2650 dollari) a ciascuna famiglia del Paese, solo per poi ordinare la repressione e pentirsene subito dopo, hanno messo a repentaglio la sopravvivenza di una dinastia che regna da oltre due secoli. In qualche modo la famiglia reale deve trovare una soluzione di compromesso con l'opposizione, ma avendo usato le Forze di sicurezza contro manifestanti inermi, sono essi stessi la causa della perdita di fiducia della popolazione nei loro confronti – fiducia che è fondamentale per l'avvio di serie negoziazioni politiche. Inoltre, come abbiamo visto nelle altre recenti sollevazioni popolari, quando i governi sono costretti a fare concessioni da una posizione di evidente debolezza, è proprio allora che la piazza, subodorando la vittoria, avanza ulteriori richieste.

Se per il momento la sopravvivenza degli al-Khalifa sembra essere scampata al destino che ha invece recentemente funestato altre dinastie arabo-sunnite della regione, la loro potenziale uscita di scena sarebbe un evento di portata colossale, specie per le sue implicazioni geopolitiche. Ne è riprova il fatto che, a crisi ancora in atto, i Ministri degli Esteri del Gulf Cooperation Council (GCC – Bahrein, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Kuwait, EAU) si sono incontrati a Manama in una sessione straordinaria. Il GCC, il cartello delle monarchie arabo-sunnite e filo-occidentali che occupano la riva occidentale del Golfo Persico, temono da sempre che sia la Repubblica Islamica iraniana a manipolare le oppresse minoranze sciite dei loro Paesi. Ma gli eventi di Manama hanno provocato grande disagio anche in Occidente, visto che gli al-Khalifa sono stretti alleati degli Stati Uniti. A dispetto delle sue esigue dimensioni (100 volte più piccolo dell'Irlanda, meno di un milione di abitanti), il Bahrain ha un peso

strategico che è difficile sottovalutare, essendo Manama il “porto di casa” della 5<sup>a</sup> Flotta della US NAVY. La 5<sup>a</sup> Flotta rappresenta per Washington uno degli strumenti militari fondamentali, non solo date le presenti contingenze, con i caccia che dalle portaerei nel Golfo forniscono copertura aerea ai soldati in Iraq e Afghanistan, ma soprattutto nel contesto degli equilibri regionali, che un Iran con ambizioni nucleari mira a stravolgere. Da questo punto di vista, forse anche più del Qatar, che ospita la base USAF di al-Udeid e il Comando operativo di CENTCOM, il Bahrain e la 5<sup>a</sup> Flotta sono il principale baluardo strategico contro un Iran sempre più aggressivo – non solo per il suo controverso programma nucleare, ma anche per le reiterate minacce di blocco dello Stretto di Hormuz, la “giugulare” da cui transita il 20% del petrolio commerciato al mondo, o 40% del traffico su petroliera.

Il regime iraniano, dal canto suo, ha tentato inizialmente di sfruttare a proprio vantaggio l'ondata di proteste popolari contro i regimi autoritari sunniti alleati di Washington, ma questo sforzo si è palesemente rivelato controproducente, avendo esposto tutta l'ipocrisia di un governo che applaude i manifestanti egiziani e critica Mubarak per la repressione, mentre riserva ai manifestanti iraniani un trattamento ancor peggiore. Questo passo falso di Teheran ha di fatto dimostrato come il regime viva in un contesto di emergenza permanente rispetto al Movimento Reformista, che - galvanizzato dalle proteste contro i regimi arabi - è tornato con decine di migliaia di persone sulle strade di Teheran e delle principali città del Paese.

La cautela esercitata dagli USA riguardo alle proteste in Bahrein riflette la preoccupazione strategica di Washington per un Iran la cui influenza regionale è limitata proprio da regimi sunniti filoccidentali, come il Bahrein o la vicina Arabia Saudita. Gli al-Khalifa hanno timori specifici in merito alle ingerenze iraniane. Nel 1981, appena due anni dopo la Rivoluzione in Iran, il Fronte Islamico per la Liberazione del Bahrein, sostenuto da Teheran, tentò di rovesciare la monarchia. Proprio nello stesso anno cominciò la costruzione della King Fahd Causeway, un ponte che unisce il Bahrein con la Provincia Orientale dell'Arabia Saudita, la stessa che è al contempo dominata dalla discriminata minoranza sciita e sede dei maggiori giacimenti petroliferi del Paese. Si capisce quindi come mai gli al-Saud siano sempre stati così apprensivi rispetto ai malumori della popolazione sciita del Bahrein che insieme a quella saudita è considerata

invariabilmente dai governanti una “quinta colonna” dell’Iran. Ad acuire l’apprensione di Riyadh sta il fatto che, anche prima dell’ondata di rivolte arabe, gli al-Saud erano preoccupati per la successione, in quanto sia il re Abdallah che il principe ereditario Sultan, sono anziani e molto malati.

Parlare delle relazioni tra Arabia Saudita e Iran significa toccare con mano la questione dell’impossibile unità della *ummah* islamica. Dopo la rivoluzione dell’Ayatollah Khomeini nel 1979, il nuovo regime rivoluzionario rappresentò una vera e propria minaccia diretta verso la plurisecolare monarchia del Golfo: Khomeini non solo aizzava le folle, favorendo sommosse da parte delle minoranze sciite presenti nei Paesi arabi (una protesta ebbe luogo immediatamente nella provincia orientale dell’Arabia Saudita), ma attaccava direttamente il potere degli al-Saud, di cui metteva in dubbio il ruolo storico di protettori dei luoghi più sacri dell’Islam (la Mecca e Medina) e che considerava irrimediabilmente colluso con l’imperialismo americano. Con l’inizio della guerra Iraq-Iran (1980-88), la politicizzazione dello scontro raggiunse il vertice. Durante la guerra l’Arabia Saudita e il GCC dettero ampia assistenza finanziaria all’Iraq di Saddam Hussein. Questa scelta generò la veemente reazione da parte degli iraniani. Gli *hajj*, i rituali pellegrinaggi che un musulmano deve compiere alla Mecca, si tramutarono in occasioni di proteste di massa da parte dei pellegrini provenienti da Teheran. Il punto di non ritorno venne toccato nell’estate del 1987 quando, dopo l’ennesima dimostrazione davanti alla Grande Moschea, le forze di sicurezza saudite spararono sulla folla uccidendo oltre quattrocento pellegrini, di cui oltre la metà iraniani. La risposta iraniana fu feroce: in breve tempo si verificarono assalti “spontanei” alle ambasciate del Kuwait e dell’Arabia Saudita. Un diplomatico saudita trovò la morte negli scontri. Per Riyadh la misura era colma e, nel marzo del 1988, il governo annunciò la rottura delle relazioni diplomatiche e il divieto ai cittadini iraniani di compiere l’*hajj*, diritto che fu ristabilito solo nel 1991. Dopo di allora, i rapporti tra Arabia Saudita ed Iran sono sempre rimasti conflittuali. Ragion per cui gli al-Saud stanno guardando con grande preoccupazione agli eventi che stanno accadendo in Bahrein.

Dal canto loro gli al-Khalifa si sono sempre presentati come scudo anti-sciita per gli al-Saud e gli USA, giungendo perfino a giustificare la repressione dei manifestanti come necessaria per arrestare la deriva verso l’abisso settario. Di certo molte abitazioni sciite in Bahrein sono adorne di

manifesti raffiguranti gli eroi dello Sciismo, Hassan Nasrallah e l'Ayatollah Khomeini, ma è difficile dire se ciò sia sintomo di un allineamento ideologico, frutto di processi identitari nel piccolo Regno o prova della "longa manus" iraniana. Il sentimento d'appartenenza al Bahrein è assolutamente trasversale rispetto alla questione settaria e questo traspare nello spirito delle proteste dove i giovani sciiti figuravano preminentemente, ma per essere accettati come cittadini bahrainiti a tutti gli effetti. Il fatto che nel 1970, in un referendum organizzato dall'ONU, gli sciiti del Bahrein abbiano votato in massa affinché il Paese rimanesse indipendente da un Iran che ne rivendicava la sovranità, rimane una delle indicazioni più forti della loro lealtà. Detto questo, bisogna dire che 9 anni dopo nel Paese scoppiarono rivolte in sostegno dei rivoluzionari che avevano appena cacciato lo Shah, e da quel momento ogni qual volta vi sono state agitazioni sociali sciite, Riyadh ha segretamente inviato truppe per rinforzare gli al-Khalifa.

Questa volta l'intervento è rimasto tutt'altro che segreto ed ha visto un massiccio intervento in Bahrein di truppe del GCC. Tuttavia, la decisione del Re saudita Abdullah di inviare truppe sull'isola per sostenere la repressione delle proteste ha decisamente complicato la risoluzione della crisi. Oltre mille uomini della Peninsula Shield Force, sauditi, emiratini e qatarioti, hanno attraversato la King Fahd Causeway e sono giunti in Bahrein la sera del 13 marzo. L'implicazione immediata è che gli al-Khalifa, avendo preso atto delle lacune evidenziate nelle ultime settimane dalla Forza di sicurezza "nazionali", hanno perso fiducia circa la possibilità di gestire le proteste autonomamente. Inoltre, l'Independent Bloc, formazione parlamentare prevalentemente sunnita, ha fatto richiesta al Re Hamad di imporre la legge marziale per contenere i disordini, che oramai dilagano anche nel quartiere finanziario del centro di Manama. Le tensioni sono acuite dalla crescente spaccatura che attraversa il blocco sciita, con una fazione "per la linea dura", composta dai partiti extraparlamentari Wafa e Haq, e una per il dialogo guidata da al-Wefaq, il principale partito sciita del Parlamento, che ha cominciato il negoziato con gli al-Khalifa. Questi, ad ogni modo, hanno subito una battuta d'arresto con il ritorno nel Paese di Hassan Mushaimaa, attivista sciita e leader del partito Haq, che ha esortato i manifestanti a ottenere maggiori concessioni dalla Casa reale. Mushaimaa ha inoltre dichiarato ad un giornale libanese vicino ad Hezbollah che se i sauditi hanno il diritto di intervenire in Bahrein, allora lo

stesso vale per l'Iran, cosa che per i sunniti è sufficiente a bollarlo come un agente di influenza iraniano.

Detto questo, è difficile che il dialogo continui contestualmente alla repressione, specie perché mette di fatto al-Wefaq in una posizione insostenibile davanti agli occhi dei manifestanti. La decisione di Riyadh è chiaramente connessa all'aspettativa del governo che le proteste bahrainite possano contagiare e aggravare la situazione nella provincia orientale. Come accennato, non si tratta del primo intervento saudita in Bahrein: nel 1994 i sauditi inviarono 200 agenti di polizia in borghese per coadiuvare la gestione delle proteste sciite di quell'anno. Inoltre, l'intelligence saudita mantiene una nutrita presenza nel Paese sin dall'indipendenza, nel 1971, una presenza che è aumentata dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003. L'invio di un numero così consistente di uomini è ad ogni modo senza precedenti e segnala l'intenzione saudita di arrestare l'ondata di proteste che agita la regione del Bahrein. La questione per i sauditi non riguarda la conquista o meno della sovranità popolare da parte dei cittadini del Bahrein, quanto piuttosto la necessità di arrestare sul nascere un potenziale focolaio di rivolta che l'Iran potrebbe sfruttare a proprio vantaggio. La crescita dell'influenza regionale iraniana negli ultimi dieci anni fa da sfondo a questa presa di posizione. Le implicazioni regionali dell'escalation nella crisi in Bahrein riguardano da vicino gli USA, come aveva sottolineato il Segretario alla Difesa Robert Gates in visita a Manama il 12 marzo. Gates aveva inoltre avvertito gli al-Khalifa che la possibilità che l'Iran faccia ingerenza negli affari del Paese dipende fundamentalmente dalla capacità della monarchia di mettere in atto riforme vere e proprie del sistema. Il problema per gli Stati Uniti è che gli al-Khalifa si sono mossi nella direzione opposta, sposando la linea dura dei sauditi. Questo sviluppo suscita ora la grande apprensione del Pentagono, dal momento che le conseguenze che ne scaturiranno possono influire sulla permanenza della 5<sup>a</sup> flotta a Manama. Inoltre, alla luce del fatto che Washington non è tempestivamente intervenuta a favore dei manifestanti come in Tunisia ed Egitto, si è diffusa fra di essi la credenza che le forze saudite siano entrate nel Paese con il placet degli americani. Il fatto che all'indomani dell'ingresso delle truppe del GCC siano scoppiati violenti scontri a Manama e che l'equipaggiamento anti-sommossa (incluso i bossoli del gas lacrimogeno ritrovati in seguito) fosse di fabbricazione americana, ha seriamente allarmato gli USA, che temono di essere loro stessi a fare le

spese di uno scontro che non si sono cercati. Per 60 anni Washington ha schierato la Quinta Flotta nel porto della capitale degli al-Khalifa e i marinai della US Navy hanno goduto di grande libertà di movimento, ma da metà marzo la Marina ha autorizzato le famiglie e lo staff non essenziale a lasciare il Bahrein. Un segnale di evidente preoccupazione.

Il Bahrein si conferma, dunque, pericolosamente al centro della rivalità tra Iran, da una parte, e Arabia Saudita dall'altra, con gli USA che si trovano ad occupare una scomoda posizione mediana e che rischiano di subire le pesanti ripercussioni strategiche dell'avventatezza delle case reali saudita e bahreinita.

## EGITTO

Il processo di transizione verso il post-Mubarak è già stato avviato. Si è visto quale sia stata l'importanza del ruolo svolto dall'Esercito nella gestione del Paese dopo la decisione di Mubarak di lasciare la Presidenza. La Giunta militare che attualmente mantiene il potere, presieduta da colui che era - e continua ad essere - il Ministro della Difesa, Generale Mohamed Hussein Tantawi (gli altri membri sono: Omar Suleiman, ex capo dei servizi di sicurezza, nominato da Mubarak vice-Presidente, il Generale Sami Anan, Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Reda Mahmoud Hafez Mohamed, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ammiraglio Mohab Mohammed Hussein Mamish, Capo di Stato Maggiore della Marina, Generale Abd El Aziz Seif-Eldeen, Comandante della Difesa Aerea), sta garantendo la continuità istituzionale e la riorganizzazione politica e costituzionale del Paese, ma si trova a gestire una situazione di transizione molto delicata. Infatti la caduta di Mubarak, oltre che per le difficoltà strutturali del sistema politico ed economico egiziano, è avvenuta grazie alla spinta popolare che ha posto fine all'equilibrio istituzionale (rivelatosi debole) sul quale si basava il potere dell'ex Presidente. Questo ha determinato la necessità da parte delle autorità militari di aprire un dialogo con le opposizioni, compresa la Fratellanza Musulmana, che rimane l'unico, vero partito politico di opposizione realmente radicato nel Paese e che ha sempre costituito una seria minaccia "politica" per Mubarak. Tramite il dialogo le autorità militari stanno provando a trovare un equilibrio tra la spinta dei manifestanti verso il cambiamento e il bisogno di continuità che il ruolo regionale ed internazionale dell'Egitto esige. In tal modo si cerca di evitare che il malcontento popolare provochi in futuro un'altra ondata di proteste che abbia come obiettivo l'Esercito, nel caso che quest'ultimo sia giudicato incapace di modificare il sistema istituzionale egiziano. Il problema è che la proposta di rimpasto del Governo avanzata dalle autorità del Cairo il 23 febbraio non ha soddisfatto l'opposizione (soprattutto quella di stampo islamico), in quanto i dicasteri della Difesa, della Giustizia, degli Interni e degli Esteri sono rimasti invariati e solo ministeri secondari, come quello del Turismo o delle Politiche Sociali, sono stati assegnati a rappresentanti del partito Wafd (storico partito nazionalista egiziano) o del Tagammu (partito socialista che

vuole incarnare i principi della rivoluzione nasserista del 1952). Questi partiti sono entrambi espressione dell'opposizione al regime di Mubarak, ma rappresentano poco le dinamiche che hanno animato le manifestazioni. C'è così il rischio che le proteste continuino e allora sarà importante vedere come le Forze Armate reagiranno.

Infatti, oltre che dal punto di vista politico, la transizione egiziana presenta ulteriori problematiche poiché, assieme a quelle contro il rimpasto di governo al Cairo, ad Alessandria e in altre cittadine egiziane, ci sono state altre manifestazioni di protesta. Ad esempio, quelle dei poliziotti che chiedevano aumenti degli stipendi e quelle degli avvocati per migliori condizioni economiche, a dimostrazione di quanto sia difficile il compito di ricostruzione istituzionale anche dal punto di vista economico. Ma sono soprattutto due le manifestazioni che hanno avuto un'importanza significativa. Nella prima metà di marzo una chiesa copta in un quartiere a sud della capitale è stata data alle fiamme. L'episodio ha scatenato una serie di proteste da parte della comunità copta non solo al Cairo, ma in tutto il Paese. Durante una di queste, nella capitale, un gruppo di cristiani è venuto a contatto con un gruppo di musulmani e violenti scontri si sono verificati tra le due fazioni. Le forze dell'ordine sono intervenute (in ritardo secondo alcuni testimoni) per disperdere la folla. Alla fine hanno perso la vita 10 persone di entrambi gli schieramenti, tutti uccisi da colpi d'arma da fuoco. Infatti sembra che uomini armati abbiano sparato sulla folla che si scontrava. Alcuni testimoni hanno parlato di possibili elementi delle forze di sicurezza del passato regime che agiscono per sobillare l'odio religioso e dunque l'instabilità del Paese. L'episodio, se verificato, dimostra anche un altro aspetto del difficile processo di transizione intrapreso in Egitto, dove, dopo trent'anni di regime, si incontrano grandi difficoltà nell'assimilazione di personaggi e quadri politici, istituzionali ed economici legati a Mubarak in una struttura statale che cerchi di rompere con il passato, ma anche di mantenere la continuità necessaria a preservare il ruolo dell'Egitto nel panorama internazionale.

Vi è poi stata un'altra serie di proteste significative, tenutesi sempre all'inizio del mese di marzo. In particolare quelle svoltesi davanti alcuni uffici del Ministero degli Interni, sede di quello che era il servizio di sicurezza interno egiziano, lo State Security Investigations Service (SSIS), accusato di essere il "braccio" violento del regime di Mubarak. Infatti, le manifestazioni, che anche in questo caso si sono verificate in tutto il Paese,

sono state determinate soprattutto dalla paura che questa fase di transizione porti alla distruzione di documenti riguardanti l'attività di questo servizio, così da nascondere eventuali crimini. Quella che in molti casi è stata la vera e propria disperazione di molti cittadini egiziani di voler avere notizie circa la sorte di propri cari, spariti per mano del SSIS, si è tramutata in un assalto a diversi uffici con i manifestanti che in alcuni casi, come ad Alessandria, hanno preso il controllo dell'edificio e soprattutto degli archivi per proteggerli da distruzioni indiscriminate. Tali azioni hanno portato anche alla pubblicazione di innumerevoli documenti riguardanti l'attività del servizio. In alcuni casi, che non hanno ricevuto conferme, si parla anche di rivelazioni abbastanza scottanti circa l'implicazione di altissime cariche statali, tra le quali anche Gamal Mubarak, figlio dell'ex Presidente, implicate in alcuni attentati, tra i quali quello di Sharm el-Sheikh del 2007 e quello di Capodanno 2011 ad una chiesa copta. Le autorità del Cairo hanno, poi, a metà marzo, smantellato l'SSIS per dare un segnale forte di rottura rispetto al passato e al suo posto è stato istituito il National Security Sector (NSS) che, però, per adesso ricalca ampiamente la struttura del suo predecessore. Altro segnale è stato dato con la notizia dell'incriminazione dell'ex Ministro degli Interni, Habib el-Adly, accusato dell'uccisione "premeditata e deliberata" dei manifestanti morti durante le proteste di gennaio. L'ex Ministro adesso rischia la pena capitale.

Il 19 marzo si è tenuto l'atteso referendum sugli emendamenti costituzionali preparati dalla commissione di esperti nominata dalla Giunta militare. Il popolo egiziano, con circa il 70% dei voti, ha approvato tale modifiche, definendo così un passaggio epocale per il Paese. I maggiori cambiamenti riguardano la figura del Presidente, la cui carica durerà 4 anni per un massimo di due mandati. La candidatura dovrà essere fatta da un partito con almeno un parlamentare eletto o dovrà essere appoggiata da minimo 30 parlamentari o da 30.000 firme popolari. Il candidato dovrà essere cittadino egiziano e sposato con una donna egiziana (questa clausola sembra essere stata inserita per mettere fuori gioco alcuni esponenti dell'opposizione in esilio all'estero). Una novità importante riguarda l'obbligo per il Presidente eletto di nominare un Vice entro 60 giorni dall'elezione. Questo per evitare il ripetersi di situazioni come quella recente in cui Mubarak, nel pieno della crisi, ha designato un vice presidente solo pochi giorni prima della sua caduta. Tale emendamento ha però causato alcune opposizioni, in quanto non vi è alcuna clausola che

parli di un Vice eletto, ma il fatto stesso che egli debba essere scelto dal Presidente apre le porte ad alcune problematiche quali la possibilità per un Presidente alla fine del secondo mandato di essere “scelto” quale vice Presidente. Inoltre, un emendamento di fondamentale importanza è quello che ristabilisce la supremazia del potere giuridico, nell’istituzione della Corte Suprema, sul Parlamento per quanto riguarda la competenza in ambito elettorale. Cioè i risultati delle elezioni saranno supervisionati dai giudici e non più dai parlamentari, diminuendo di gran lunga, così, le possibilità di brogli. Un altro aspetto fondamentale è che l’articolo 5 della Costituzione, che vieta ogni attività politica con riferimento alla religione, non è stato toccato, chiudendo così qualsiasi possibilità per gli esponenti della Fratellanza Musulmana di partecipare alle elezioni, sia parlamentari che presidenziali, se non come indipendenti (come già succedeva sotto Mubarak). Nonostante questo, è da sottolineare come la Fratellanza Musulmana abbia appoggiato il voto favorevole al referendum costituzionale, quando la maggioranza degli attivisti politici promotori delle manifestazioni che hanno portato alla caduta di Mubarak, e quelli che vengono indicati come alcuni dei nuovi leader dell’opposizione, come Mohamed El Baradei o Amir Moussa, hanno spinto per il “no”. Se per quanto riguarda quest’ultimi, la motivazione va ricercata nella necessità di prendere tempo per organizzare una struttura partitica in grado di supportare una campagna elettorale e di radicarsi sul territorio, per la Fratellanza Musulmana si potrebbe trattare di un’ulteriore prova della non-volontà di impegnarsi totalmente nell’arena politica, ma di voler continuare a mantenere l’impronta spiccatamente sociale del movimento (si ricorda che i rappresentanti della Fratellanza hanno sempre parlato della loro intenzione di non esprimere alcun candidato alle elezioni presidenziali). Infatti, i commenti apparsi su numerosi organi di stampa occidentali, che hanno visto nei risultati del referendum una vittoria della Fratellanza e delle istanze islamiche, se non altro perché essi appoggiavano il “sì”, non trovano fondamento nella realtà costituzionale egiziana così descritta.

Alla luce di tutto ciò, è da sottolineare anche in questa sede che il dialogo con la Fratellanza Musulmana potrebbe essere un modo per scongiurare la possibilità dell’ingresso sulla scena di schegge del mondo islamico con una connotazione maggiormente fondamentalista, in cerca di quel riconoscimento e quella legittimazione che solo il palcoscenico egiziano (grazie alla sua “centralità” nel panorama mediorientale) potrebbe dare. Da

non dimenticare è il fatto che il disordine scaturito durante i giorni della caduta di Mubarak ha causato la fuga o la “liberazione” dalle carceri egiziane di numerosissimi esponenti jihadisti (tra i quali anche Muhammad al-Zawahiri, fratello di Ayman leader di al-Qaeda, poi nuovamente incarcerato) alcuni fuggiti subito all'estero, altri ancora presenti sul territorio egiziano e in cerca di una vita “normale”.

Allo stesso tempo, non si dovrebbe vedere nella Fratellanza Musulmana un blocco unitario. Non sono da nascondere né le istanze anti-israeliane all'interno del movimento, né quelle maggiormente in contraddizione con il rapporto egiziano con gli Stati Uniti, ma non ci si deve dimenticare che la stessa elezione di Mohammed Badie, attuale segretario del movimento, lo scorso anno aveva fatto presupporre una minor impronta politica e un maggior ruolo sociale per la Fratellanza (a dimostrazione della molteplicità delle anime presenti all'interno). Come detto in precedenza, la circostanza che il movimento non abbia finora espresso la volontà di indicare un proprio candidato alle prossime elezioni presidenziali potrebbe confermare questa tendenza al disimpegno istituzionale.

Quello che si prefigura, e che i risultati del referendum starebbero a dimostrare, è la possibile creazione di un equilibrio tra il potere rappresentato dalle Forze Armate e le istanze conservatrici incarnate dalla Fratellanza. Dal raggiungimento di questo equilibrio si potrà giudicare se l'Egitto si muoverà sulla linea della continuità o della rottura rispetto al passato nel campo delle relazioni internazionali. Ma, al momento, è altamente improbabile che le alte gerarchie militari, detentrici del potere, vogliano dare al futuro del Paese un'impronta di netta contrapposizione con quella di stabilità assunta negli ultimi anni.

## EMIRATI ARABI UNITI

Il più grande salone della Difesa della regione, il biennale International Defense Exhibition and Conference (IDEX), si è tenuto ad Abu Dhabi alla fine febbraio, durante quello che si era già annunciato come un momento cruciale per le vendite del comparto difesa, con un aumento della spesa del 14% in cinque anni. I sei Paesi del GCC (Arabia Saudita, Bahrein, EAU, Oman, Qatar e Kuwait), insieme alla Giordania, intendono spendere complessivamente 68 miliardi di dollari per la difesa nel 2011 e 80 miliardi entro il 2015. Parte della ragione di questi incrementi risiede nel fatto che le rivolte arabe hanno fatto innalzare le quotazioni petrolifere, che hanno toccato i 100 dollari per la prima volta da settembre 2008. Inoltre, le crescenti tensioni che dividono il Golfo, con il GCC da una parte e Iran dall'altra, hanno portato al massiccio acquisto di sistemi d'arma più potenti e avanzati. Il surplus crescente di petrodollari verrà così investito, almeno in parte, in nuovi assetti militari, specialmente aerei, sistemi integrati di difesa missilistica, elicotteri d'assalto, carri e navi, per un totale di 122 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi 15 o 20 anni. Il fatto che, come dimostrato dal Bahrein, e in misura minore da Oman e Arabia Saudita, le proteste siano giunte fino alle rive del Golfo Persico, spingerà molti governi e Case reali a riversare parte di questa straordinaria ricchezza al rafforzamento delle strutture di sicurezza interna.

Secondo dati rilasciati da IDEX, quest'anno sono state presenti oltre mille società (il maggior numero di espositori dal 1993, anno in cui l'esibizione fu lanciata) e ben 100 in più rispetto all'edizione del 2009. Fra i grandi nomi, insieme alle americane Lockheed Martin e Boeing, alla francese Dassault, anche l'italiana Finmeccanica, molto presente nel settore navale del Golfo. A fianco l'esposizione dei sistemi d'arma si è tenuta anche un'esibizione navale, NAVDEX 2011, con la partecipazione di unità navali emiratine, britanniche, italiane e francesi. Fra gli oltre 5 miliardi di dollari di contratti firmati nella precedente edizione uno dei più importanti, quello fra gli Emirati e la Lockheed Martin per l'acquisto di un sistema di difesa missilistica, mira chiaramente a contrastare il crescente espansionismo e il minaccioso arsenale balistico dell'Iran. Gli EAU hanno infatti ricevuto la luce verde dal Congresso per l'acquisto di tre sistemi THAAD (Terminal High Altitude Area Defense), al costo di 7 miliardi di dollari. Il THAAD è

un sistema per l'intercettazione dei missili balistici ad alta quota (dentro e fuori l'atmosfera) ed è integrabile con il Patriot PAC-3, in uno scudo pluristrato. Quest'anno l'EAU ha annunciato oltre un miliardo di dollari di commesse, segno evidente che le proteste che hanno fatto sussultare la regione non hanno frenato le considerazioni di sicurezza della federazione emiratina, che sono dominate dall'Iran.

Fra le nuove commesse si segnala un contratto da 550 milioni di dollari per l'acquisto di un sistema digitale di Comando e Controllo avanzato (C4I), uno da 115 milioni di dollari per l'ammodernamento dei carri francesi Leclerc e infine uno da 30,6 milioni per l'aggiornamento dei Mirage 2000.

## GIORDANIA

In Giordania da diverse settimane si susseguono cortei ad Amman e in altre città. A metà marzo, a Zarka, circa 1.500 attivisti islamici hanno manifestato per chiedere riforme istituzionali e per esprimere sostegno alla rivolta in Libia. La polizia era presente in forze, ma ha osservato i manifestanti da lontano, senza intervenire. Un altro episodio emblematico della situazione giordana si è verificato a metà febbraio, quando i capi tribù hanno bloccato la strada verso l'aeroporto di Amman, chiedendo in questo modo al governo di restituire loro le terre acquisite per sviluppare progetti infrastrutturali. In particolare questa manifestazione ha visto la partecipazione di più di 500 persone appartenenti alla tribù Bani Sakhr, una delle più importanti e numerose del Paese e di altri 3000 delle tribù Zawahrah e Khalailah. Il 25 marzo scontri tra gruppi di protestanti e di lealisti hanno provocato la morte di due persone.

In generale la Giordania sta attraversando un delicato momento di transizione in cui da una parte si trova a dover affrontare continue proteste di piazza, mentre dall'altra tenta di portare avanti importanti riforme istituzionali, sociali ed economiche. Queste ultime, però, non sembrano incontrare molto consenso, soprattutto dalla parte dell'opposizione islamista.

Agli inizi di febbraio, dopo aver dimissionato il governo di Samir Rifai, re Abdallah ha nominato Maaruf Bakhit quale nuovo capo del gabinetto. Nei primi giorni di marzo, con una maggioranza di 63 voti a favore contro 47 contrari (su 120 totali), la compagine di governo di Bakhit ha ottenuto la fiducia del Parlamento al termine di due giorni di accese discussioni in aula, scatenando forti reazioni da parte dell'opposizione. Quest'ultima, capeggiata dal Fronte d'Azione Islamico (FAI), derivazione giordana della Fratellanza Musulmana, continua a invocare una profonda riforma che trasformi il regno hascemita in una monarchia costituzionale, con un Primo Ministro eletto e non nominato dal re.

A febbraio, Bakhit ha formato un governo che include l'islamista indipendente Abdelrahim Akur, già leader del FAI, quale capo del Ministero per gli Affari Islamici e cinque Ministri legati alla sinistra che hanno preso in mano la Giustizia, lo Sviluppo Politico, la Cultura,

l'Agricoltura e l'Informazione. Non hanno subito cambiamenti, invece, i Ministeri degli Affari Esteri, dell'Interno, della Pianificazione, dell'Acqua e delle Finanze. In un primo momento, il FAI non aveva manifestato un atteggiamento completamente negativo di fronte a questa soluzione, sebbene avesse rifiutato di entrare in un governo di coalizione.

Le caute reazioni della prima ora, però, hanno lasciato il posto a più dure contestazioni, giunte fino alla richiesta di scioglimento del Parlamento e di nuove elezioni. La situazione politica, quindi, è ancora lontana dal trovare una composizione accettabile da tutte le parti e sostenibile in termini di consenso popolare.

Per quanto riguarda il settore dell'energia, dopo il taglio delle forniture ad Amman e Gerusalemme del mese di febbraio, a marzo Il Cairo ha presentato un conto più salato ai due Paesi. Da fonti ufficiali egiziane pare che l'Egitto abbia subordinato lo sblocco delle forniture ad un nuovo e più remunerativo contratto. La Giordania importa quasi 7 milioni di metri cubi di combustibile al giorno dall'Egitto, da cui ricava l'80% dell'elettricità che consuma internamente. A causa dell'interruzione, la Compagnia nazionale per la produzione di energia di Amman sta perdendo quotidianamente 2,2 milioni di dollari. Secondo il direttore della società, Abdul Fattah Nsou, i danni complessivi per l'economia della Giordania ammontano a 4,2 milioni di dollari per ogni giorno di interruzione.

Restando in tema di energia, il 14 febbraio, in occasione della visita del Ministro degli Esteri Frattini ad Amman, è stato firmato l'accordo quadro per la cooperazione nel nucleare civile. L'intesa apre la strada alle aziende italiane desiderose di avviare un'attività nel regno hashemita. Non va dimenticato che l'Italia è il quinto Paese europeo ad aver sottoscritto con il Regno un accordo per la cooperazione nel campo dell'energia nucleare civile, l'undicesimo a livello globale. L'intesa rappresenta il punto finale di un negoziato iniziato a settembre 2010 con una missione tecnica di esperti dei ministeri dello Sviluppo economico e degli Esteri, di Enea, Enel, e Ansaldo nucleare. I settori compresi dall'accordo sono molteplici e vanno dalla formazione alla ricerca, a progetti di investimento. In Giordania sono già attivi diversi operatori stranieri, come la francese Areva che sta lavorando in joint venture con una società giordana ad un progetto di esplorazione ed estrazione dell'uranio. Il governo di Amman, inoltre, è in procinto di scegliere tra diversi consorzi chi dovrà fornire tecnologia per la realizzazione della prima centrale nucleare. Al momento, in prima fila ci

sono Areva-Mitsubishi e società russe e canadesi. I sudcoreani sono invece impegnati nella costruzione di un minireattore nucleare di ricerca. L'accordo quadro apre ora la strada anche ad un coinvolgimento delle imprese italiane, finora presenti soprattutto sul fronte delle energie rinnovabili.

## IRAN

Nonostante sia troppo presto per poter trarre conclusioni sugli sconvolgimenti geopolitici che minacciano di alterare la geometria delle alleanze mediorientali, l'Iran potrebbe beneficiarne. Dopotutto, le rivolte hanno già spazzato via leader arabi da lungo tempo ostili a Teheran. Tutto ciò va riportato alla logica essenziale del sistema di alleanze della regione, che vede da un parte la filo-occidentale Arabia Saudita alla testa dello schieramento arabo-sunnita, e dall'altra la potenza persiano - sciita della Repubblica Islamica d'Iran che non ha mai fatto segreto di contendere all'altra l'egemonia regionale. In questo contesto, sono le rivolte nel Regno insulare del Bahrein a preoccupare Re Abdullah di Arabia Saudita, dal momento che la comunità sciita del piccolo Paese è strettamente legata ai cittadini sciiti della provincia orientale saudita ed entrambe sono, spesso infondatamente, accusate di lealtà nei confronti dell'Iran. La diffusa percezione che l'Iran stia estendendo la sua influenza regionale è avvalorata anche dalle dichiarazioni del Segretario di Stato americano Clinton che ha parlato del supporto di Tehran ai palestinesi tramite il loro alleato libanese Hezbollah, e della ricerca di contatti nell'Egitto post-Mubarak, in Bahrein ed in Yemen. Ad ogni modo, il precario equilibrio interno e il rischio concreto che le rivolte arabe attraversino il Golfo, rinvigorendo le proteste dei riformisti, pongono più di un *caveat* alla manipolazione delle rivolte arabe. Per non parlare poi del fatto che 32 anni di Rivoluzione Islamica non hanno fatto nulla, anzi, per sopire secoli di rivalità interetnica e interconfessionale, riducendo considerevolmente per l'Iran il numero dei possibili interlocutori nella regione.

Per il momento, comunque, appare chiaro che l'Iran ha colto l'occasione rappresentata dalla caduta di Mubarak per rifornire di armi i suoi alleati sunniti a Gaza, visto che la crisi ha allentato i controlli egiziani nel Sinai. Il 13 marzo, inoltre, le guardie di frontiera egiziane hanno fermato un convoglio di cinque camion al confine con il Sudan che trasportava mortai, RPG, fucili d'assalto ed esplosivi, tutti diretti verso i tunnel che dal Sinai portano a Gaza. Il 15 marzo, invece, commando israeliani hanno fermato la nave portacontainer Victoria, che trasportava oltre 2.000 bombe da mortaio, 67 mila AK-47 e una mezza dozzina di missili anti-nave C-704, anziché le dichiarate derrate di lenticchie e cotone. Le istruzioni e le casse

contenenti il materiale bellico mostravano evidenti segni del coinvolgimento della Repubblica Islamica, essendo scritte in farsi. Il bastimento aveva precedentemente attraccato in Siria ed era diretto verso il porto di Alessandria d'Egitto. Il 16 marzo F-16 turchi hanno costretto un aereo da trasporto iraniano ad atterrare in Turchia e la settimana successiva un altro aereo ha subito la stessa sorte, indicativa del fatto che la vigilanza internazionale circa il riarmo delle milizie filo-iraniane o le forniture per il programma nucleare è altissima.

Ad acuire le tensioni nel Mediterraneo ha contribuito sicuramente anche il passaggio attraverso il Canale di Suez di due navi iraniane, il rifornitore Kharg e la fregata Alvand, al quale i media internazionali hanno dato grande, forse eccessivo, risalto. Pur essendo il primo attraversamento del canale di Suez da parte di unità iraniane dal 1979, oltre a mostrare la bandiera per fini propagandistici e a firmare un trattato di cooperazione navale con la Siria, le due navi militari hanno fatto molto poco, facendo ritorno in Iran pochi giorni dopo il loro ingresso nel Mediterraneo.

Per quanto riguarda la situazione politica interna, i leader del movimento riformista, il laico Mir Hossein Mousavi e l'ecclesiastico Mehdi Karroubi, sono stati arrestati dalle autorità e trasferiti alla prigione di Heshmatiyeh, in un'escalation di repressione che rischia di isolare la protesta dai suoi leader. Questo è avvenuto sulla scia del tentativo di rianimare le proteste scoppiate l'indomani delle fraudolente elezioni presidenziali del 2009 con l'incoraggiamento delle proteste tunisine ed egiziane.

L'arresto di Mousavi e Karroubi segue gli arresti domiciliari che erano stati loro comminati in seguito alla prima protesta antigovernativa del 14 febbraio, e di fatto indica che il regime è molto nervoso, e forse diviso, circa l'opportunità di sfruttare a proprio favore le rivolte arabe quando il panorama interno è tutt'altro che consolidato. Uno degli effetti indesiderati derivanti dal muro che il regime ha eretto fra i leader e i loro seguaci è che, private della guida di due uomini che sono parte ed espressione del sistema khomeinista, le proteste vanno adesso assumendo un carattere ben più radicale e aprioristicamente critico dell'intero *velayat-e-faqih* (principio secondo cui il giurista musulmano, in quanto esperto della legge che è emanata direttamente da Dio, ha il compito di sovrintendere a ogni azione del Parlamento perché si conformi a quella che il giurista stesso ritiene essere la corretta interpretazione della shari'a), essendo sostanzialmente portate avanti da giovani che non erano nemmeno nati nel 1979. In

particolare, il bersaglio della rabbiosa invettiva dei manifestanti iraniani è la Guida Suprema, Ali Khamenei, che viene sbeffeggiato da ogni coro e la sua effigie nei manifesti appesi vandalizzata al passaggio dei cortei. In questo senso si nota un indubbio effetto trainante delle proteste arabe sul movimento riformista iraniano, con masse di oppositori del regime radunatesi non solo a Teheran, ma anche a Mashhad e Shiraz, imbarazzante prova del fatto che l'opposizione non sia doma, come asserisce il governo Ahmadinejad. In decine di migliaia, coordinatisi con i social network su internet, di cui gli iraniani nel 2009 sono stati pionieri, si sono radunati a Teheran e nelle altre città del Paese per rispondere alla chiamata di Mousavi e Karroubi di tenere manifestazioni settimanali contro il regime. Gli scontri più volenti con le autorità si sono verificati al terzo appuntamento di protesta, il 2 marzo (che coincideva anche con il compleanno di Mousavi), quando le autorità hanno tratto in arresto 1.500 persone (secondo il Ministero degli Interni 150, ma il dato è scarsamente attendibile). Secondo testimonianze dirette il regime ha dato prova di aver assimilato alcune importanti "lezioni" in merito al controllo della folla che erano state messe in evidenza proprio dalle lacune dimostrate dalle Forze di Sicurezza durante le proteste del 2009. Infatti, questa volta, i reparti anti-sommossa si sono distribuiti in unità più piccole e mobili, in grado di reagire più tempestivamente, isolando i manifestanti in collaborazione con la milizia Basij prima che la folla diventasse inarrestabile. Proprio riguardo alla repressione di queste ultime proteste è stato segnalato (secondo quanto riportato dai manifestanti) l'impiego da parte del regime di giovani provenienti dalle aree rurali, utilizzati all'interno dei reparti anti-sommossa della Polizia fino ad un terzo della forza impiegata. La ragione di questa decisione risiede nell'intenzione di bilanciare il rapporto numerico manifestanti-polizia e anche nella volontà di evitare fenomeni di fraternizzazione tra forze dell'ordine locali e abitanti di Teheran.

Ben più determinanti, rispetto all'arresto dei leader riformisti, sono le scosse avvenute nel panorama politico iraniano e che rafforzano gli ultra-conservatori. L'ex-Presidente (in carica dal 1989 al 1997) Ali Akbar Hashemi Rafsanjani è stato vittima all'inizio di marzo di un complotto politico che lo ha costretto a rassegnare le dimissioni dall'Assemblea degli Esperti, un organo clericale che ha in teoria il potere di nominare la Guida Suprema. Lo sviluppo è significativo perché segnala definitivamente il tramonto dell'astro politico di Rafsanjani, uno dei personaggi politici più

influenti degli ultimi 32 anni e nemico giurato non solo di Ahmadinejad che lo sconfisse al secondo turno (forse irregolarmente), alle presidenziali del 2005, ma anche della Guida Suprema Ali Khamenei.

I seguaci ultraconservatori di Ahmadinejad, insieme ai loro alleati nei media, hanno per settimane lanciato una campagna diffamatoria contro Rafsanjani, additato come corrotto e traditore per il suo sostegno a favore dei riformisti.

L'Assemblea degli Esperti (86 membri, eletti ogni 8 anni, prossima elezione 2014), che alcuni paragonano al Collegio dei Cardinali, ha scelto l'Ayatollah Mahdavi-Kani, un conservatore ottuagenario e paraplegico che molto difficilmente potrà esercitare qualsivoglia influenza sulla Guida Suprema Khamenei.

La combinazione dello status politico ed economico di Rafsanjani, e della sua posizione di segretario dell'Assemblea, che in teoria controlla l'operato della Guida Suprema, era divenuta una vera e propria minaccia per Khamenei, alla luce del suo plateale schieramento a favore dei riformisti nell'estate del 2009.

Rafsanjani, ex-speaker del Majlis (parlamento) ed ex-Presidente, aveva pronunciato un intervento a favore dei manifestanti ed estremamente critico nei confronti del governo dal pulpito della preghiera del venerdì, nel giugno 2009. Da quel momento i rapporti con Khamenei e con il suo subalterno Ahmadinejad si sono sostanzialmente interrotti. Ciò non qualifica Rafsanjani come un fervente sostenitore dell'Occidente, ma, anzi, un conservatore pragmatico che ha avallato l'esecuzione di centinaia di oppositori politici in Iran e all'estero durante gli anni Novanta e ha accumulato inenarrabili ricchezze durante il susseguirsi delle decadi al potere. Al contempo, però, è stato anche il primo politico iraniano ad allentare le restrizioni sociali e a consentire alla società di aprirsi maggiormente al mondo (inclusi gli USA), per non parlare del suo ruolo nella ricostruzione e nel risanamento economico dopo il lungo e sanguinoso conflitto con Saddam Hussein. A 77 anni, Rafsanjani rimane, ad ogni modo, Segretario del Consiglio del Discernimento (28 membri, dirime le dispute tra Majles e Consiglio dei Guardiani) e semplice membro dell'Assemblea degli Esperti. La prima delle due posizioni potrebbe senz'altro rivelarsi utile per il movimento riformista, alla luce del fatto che l'organo può ostacolare la cancellazione dei suoi candidati dalle liste

elettorali da parte del Consiglio dei Guardiani, che in questo modo negli ultimi anni ha impedito a centinaia di personalità riformiste di presentarsi alle elezioni. Tuttavia, l'operato del Consiglio è di fatto paralizzato sin dalle elezioni fraudolente del 2009 e il mandato attuale scade nel 2012. L'inesorabile declino di Rafsanjani era cominciato a ridosso delle proteste del 2009, quando in seguito al suo discorso fu subito rimosso dall'influente posizione di Guida delle Preghiere del Venerdì a Teheran. Nel corso del 2010, invece, era stato rimosso dalla Presidenza dell'Azadi University, il principale ateneo privato del Paese, in seguito ad una disputa con Ahmadinejad. La ritorsione governativa ha coinvolto anche la sua famiglia: la figlia Faezeh, un'attivista femminista vicina ai riformisti, è stata ripetutamente arrestata negli ultimi anni, il figlio Mohsen ha rassegnato le dimissioni dalla direzione dei lavori per la metropolitana di Teheran, in seguito all'ostruzionismo del governo, e sull'altro figlio Mehdi, residente a Londra, pende un'accusa di sedizione per il ruolo svolto nelle proteste del 2009. In quest'ottica, la rimozione di Rafsanjani dal vertice dell'Assemblea degli Esperti rappresenta il culmine della lenta strategia di Khamenei di epurare le potenziali minacce al regime. È estremamente ironico e paradossale che l'ultima volta che l'Assemblea degli Esperti ha svolto appieno le sue funzioni, nel 1989, lo ha fatto per espressa volontà dell'allora Presidente Rafsanjani, quando confermò il successore di Khomeini alla carica di Guida Suprema nella persona di Seyyed Ali Khamenei. L'intento della Guida sarebbe quello di indebolire ogni istituzione che possa interferire con il suo piano di architettare la sua successione in favore del figlio Mojtaba Khamenei e al contempo provare al mondo che né l'Onda Verde né le rivolte arabe riusciranno a spodestarlo.

Rimuovendo una ad una le minacce al suo potere, Khamenei al tempo stesso corre il rischio di crearsi molti nemici all'interno del panorama politico-clericale e soprattutto di alienarsi permanentemente una parte influente del clero. Antagonizzando influenti personalità della "nomenclatura islamica", cardini del sistema come lo stesso Rafsanjani, Khamenei restringe la sua stessa base di supporto e incrementa la delegittimazione del regime. Difficile immaginare, ad esempio, una massiccia affluenza alle urne alle prossime elezioni parlamentari (2012), specie nelle presenti condizioni di dura repressione da parte delle autorità.

La rivalità tra Khamenei e Rafsanjani è stata una delle costanti in 30 anni di vita politica della Repubblica Islamica e l'inesorabile uscita di scena di

quest'ultimo è sicuramente uno spartiacque che segna il consolidamento degli ultra conservatori.

Al di là delle origini della disputa fra i due ayatollah, sembra che negli ultimi anni fossero le esternazioni di Rafsanjani in merito alla trasformazione del ruolo della Guida Suprema, ad uno con funzioni puramente cerimoniali, ad aver convinto Khamenei sul da farsi. Rafsanjani inoltre, si era posizionato esattamente a metà fra le posizioni della Guida Suprema e dei riformisti e stava facendo pubbliche pressioni su Khamenei per persuaderlo a trovare un compromesso politico con l'opposizione.

Sebbene l'uscita dall'agone politico di Rafsanjani possa sembrare un fatto compiuto, il fatto che le ricchezze di famiglia siano intoccabili (e presumibilmente molte di esse al sicuro all'estero), e che vi siano vari suoi discendenti, se non con esplicite ambizioni politiche, fortemente impegnati a livello politico, non si può escludere che la famiglia torni presto a influenzare la scena iraniana.

Le epurazioni di Khamenei possono inoltre influire sui calcoli degli altri nomi eccellenti del panorama politico e clericale iraniano. Sono molti, difatti, a Qom, la culla dello sciismo iraniano, a tenere Rafsanjani in alta considerazione per il suo decennale servizio e il suo indecoroso siluramento ha scioccato molti. Saltato Rafsanjani, il Presidente Ahmadinejad stesso potrebbe procedere alla marginalizzazione della prominente famiglia clericale dei Larijani, e soprattutto di Ali Larijani, speaker del Majles, e di suo fratello Sadeq, capo della magistratura. Questo sviluppo, ancora ipotetico, potrebbe danneggiare i disegni della Guida Suprema, che conta sull'appoggio dei Larijani per assumere le redini del fronte conservatore quando scadrà il mandato di Ahmadinejad nel 2013, e per assicurare la successione del figlio Mojtaba. Il nodo della successione, assume connotazioni sempre più cruciali per la sopravvivenza del sistema iraniano, soprattutto alla luce dei 71 anni della Guida Suprema e delle insistenti voci di corridoio che gli attribuiscono un cancro.

Per quanto riguarda il programma nucleare, le autorità hanno annunciato che i tecnici dovranno scaricare il nocciolo del reattore di Bushehr a causa di un problema di sicurezza non specificato. Si tratta di uno dei più significativi contrattempi incontrati dagli iraniani e la vaghezza con cui è stata motivata la decisione potrebbe indicare che il danneggiamento dell'impianto possa essere stata opera dell'attacco informatico portato dal

virus Stuxnet alla fine del 2010. La secca smentita delle autorità iraniane circa un coinvolgimento del virus nella vicenda non fa che avvalorare questa ipotesi anche se la consueta non-trasparenza del programma iraniano non fornisce alcuna certezza.

Nel più recente rapporto AIEA, pubblicato all'inizio di marzo, l'agenzia ONU conferma l'ottenimento di informazioni sul programma iraniano che punterebbero nella direzione di attività con evidenti applicazioni militari. Allo stesso tempo il rapporto dell'Agenzia mette in luce il fatto che Teheran, più volte sollecitata, continua a non voler rispondere alle richieste di chiarimenti dell'AIEA, cosa che aggrava ovviamente la posizione del regime iraniano e la percezione internazionale della sua colpevolezza. Il rapporto, inoltre, ha determinato che la conversione dell'uranio naturale in gas per l'arricchimento è ferma da ben 18 mesi, fattore che indica una possibile carenza di riserve fissili, senza le quali non vi può essere alcun tipo di programma nucleare. La questione delle scarseggianti riserve iraniane di uranio potrebbe stare alla base del viaggio intrapreso dal Ministro degli Esteri (ed ex-capo della Agenzia Atomica iraniana) Ali Akbar Salehi alla volta dello Zimbabwe, altro Stato-pariah, ricco però di giacimenti di uranio. La scarsità e la qualità delle risorse fissili autoctone rappresentava da tempo un grande interrogativo per la comunità scientifica internazionale, che da tempo riteneva non fossero compatibili con un programma nucleare civile su vasta scala.

Significativamente invece, per quel che attiene all'arricchimento, le scorte di LEU (uranio leggermente arricchito al 3,5%) sono cresciute di oltre 400 kg dallo scorso ottobre, raggiungendo un totale di 3.610 kg, mentre quelle di uranio arricchito al 20% sono giunte a 35 kg. Questi dati indicano come, nonostante i contrattempi generati da Stuxnet, e la seria possibilità che le riserve di uranio naturale siano in esaurimento, l'attività di arricchimento continua, e che il Paese è in possesso di materiale fissile più che sufficiente per la costruzione di un ordigno atomico, se sarà questa la strada che l'Ayatollah Khamenei deciderà di prendere, ovviamente dopo l'ulteriore arricchimento del LEU ad oltre il 90%.

## IRAQ

Il vento di protesta mediorientale si è fatto sentire anche in Iraq. Verso la metà del mese di febbraio, in numerose cittadine, si sono verificate varie manifestazioni che hanno visto scendere in piazza migliaia di persone. Se nella maggior parte dei Paesi dell'area le proteste hanno avuto, e continuano ad avere, come obiettivo la caduta della leadership al potere, in Iraq queste hanno assunto contorni diversi. I manifestanti hanno chiesto riforme per un miglioramento delle condizioni economiche, per la fine della corruzione nelle istituzioni e per una maggiore rappresentatività del sistema politico, ma non hanno messo in discussione il Governo di Maliki in quanto liberamente eletto dal popolo. Oltre che a Baghdad, gli iracheni sono scesi in piazza in varie parti del paese. A Ramadi, capitale della provincia di Anbar a maggioranza sunnita, a Najaf, a Bassora, nel Sud del Paese a maggioranza sciita, dove 10.000 persone hanno chiesto, e ottenuto (su richiesta ufficiale di Maliki), le dimissioni del governatore, e nella Regione Autonoma del Kurdistan. Qui la rabbia dei manifestanti si è rivolta verso alcune strutture del Partito Democratico del Kurdistan del Presidente Barzani causando la reazione violenta delle forze di sicurezza del governo regionale. I morti in totale sono stati cinque, tra i quali un ragazzo di 14 anni. Anche Maliki ha utilizzato il pugno duro contro i manifestanti. Il 25 febbraio, in quello che era stato definito il "Giorno della Rabbia", che ha visto, come detto in precedenza, numerose manifestazioni in tutto il Paese, sono state prese misure di sicurezza nella capitale Baghdad che hanno provocato il blocco totale del traffico, per evitare che i manifestanti potessero facilmente raggiungere il centro della città, e hanno portato allo schieramento di numerose unità dell'Esercito nelle vie principali. Inoltre, il Primo Ministro è stato accusato di aver utilizzato alcune unità "speciali" di forze di sicurezza per attaccare i manifestanti e intimorire giornalisti e attivisti politici. Numerosi uomini in divise nere sono stati visti aggirarsi a bordo di furgoni e mezzi Humvee, compiendo violenze e fermando molte persone che partecipavano alle manifestazioni.

Nonostante, dunque, le proteste irachene non abbiano avuto dei connotati "anti-sistema", ma abbiano avuto il focus sulla richiesta di un miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione, la reazione di Maliki ha seguito la linea di quelle di altri "regimi" dell'area

mediorientale, denotando una certa paura e un'incapacità di incanalare le istanze dei manifestanti nell'ambito di un dialogo sociale per cercare di risollevare le sorti del paese. Non che alcuni passi per cercare di evitare che le proteste, sull'onda di quello che stava accadendo in Egitto, si propagassero anche in Iraq, non siano stati compiuti. Ad esempio, Maliki, all'inizio di febbraio, aveva annunciato di non volersi ricandidare per un terzo mandato, dimostrando così la "diversità" del sistema iracheno rispetto ai regimi pluridecennali dell'area. Poi, sull'onda delle prime manifestazioni, le autorità di Baghdad avevano annunciato la decisione di posporre l'acquisto di 18 caccia F-16 dagli Stati Uniti, per utilizzare i fondi così risparmiati in sussidi economici alla popolazione. Tuttavia si è trattato di decisioni estemporanee, frutto più del timore che di una programmazione di sviluppo economico per un paese che si trova ad attraversare ancora una fase difficile della sua democratizzazione. Infatti, le proteste irachene, più che mettere in discussione la struttura istituzionale, hanno dimostrato, ancora una volta, tutti i problemi legati al post-Saddam e quanto il processo di transizione, nonostante gli enormi progressi compiuti, abbia ancora bisogno di tempo e misure adeguate per ottenere una reale stabilizzazione del paese.

Passando all'argomento dello sviluppo delle nuove forze di sicurezza irachene, negli ultimi tempi si è cominciato a parlare di una riduzione degli effettivi dei Peshmerga, esercito di miliziani curdi che rispondono alle autorità della Regione Autonoma Curda e il cui utilizzo rientra in un coordinamento tra suddette autorità e il governo di Baghdad. Gli effettivi, dagli attuali 200.000, dovrebbero essere portati a circa 70.000. In passato si era parlato di un'integrazione delle milizie Peshmerga all'interno dell'Esercito iracheno, di cui avrebbero dovuto costituire la 15<sup>a</sup> e la 16<sup>a</sup> Divisione, ma la questione è rimasta sempre sospesa a causa dell'importanza che i miliziani hanno nella percezione della sicurezza della popolazione del Kurdistan iracheno e nel gioco degli equilibri tra le varie realtà etniche e religiose del paese. Inoltre, il fatto che i Peshmerga continuino a mantenere la migliore OPSEC (Operational Security – capacità di un apparato militare di mantenere un appropriato livello di sicurezza per nascondere informazioni circa le proprie capacità, i propri intenti e le proprie vulnerabilità) di tutte le forze armate irachene, fa sì che non vi sia troppa chiarezza circa l'attuale organizzazione e le capacità dell'esercito curdo. In tale contesto, si devono riportare le parole del

Presidente Barzani in un incontro avvenuto a Roma nel mese di febbraio, nell'ambito della sua visita in Italia, che ha affermato l'infondatezza dell'idea di un'integrazione dei Peshmerga nell'Esercito iracheno, in quanto tale milizie resteranno sotto l'autorità del Governo curdo che si coordinerà con il Governo centrale qualora Baghdad ritenesse di aver bisogno di utilizzare tali effettivi. Ciò a dimostrare la ferma volontà delle autorità curde di mantenere sotto il proprio comando quello che è un vero e proprio esercito essenziale per la sicurezza del Kurdistan iracheno.

Dunque la nuova organizzazione dovrebbe essere quella delineata circa un anno fa dal Segretario Generale per le Forze Peshmerga, il Generale Jabbar Yawir. Le milizie Peshmerga, con un organico, come detto in precedenza, ridotto a circa 70.000 unità, dovrebbero essere organizzate in una forza di 21 brigate, che prenderebbe il nome di Guardie di Confine Regionali Curde (GCRC), organizzate in 4 divisioni. Le restanti unità (dunque, circa 130.000) dovrebbero essere inserite in altri quadri governativi, tra i quali: 30.000 entrerebbero nel corpo di polizia paramilitare Zerevani, sotto l'autorità del Ministero degli Interni, 29.500 sarebbero trasferiti nell'Esercito iracheno e 5.000 dovrebbero andare a formare la forza di Polizia Petrolifera del Governo Regionale Curdo. Per quanto riguarda gli ex miliziani Peshmerga già passati sotto l'autorità del Governo centrale, si parla di 4 Brigate di Guardie Regionali, di cui la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> si trovano nell'area di giurisdizione di quella che doveva essere la 16<sup>a</sup> Divisione di Montagna e sono state addestrate a Sulaymaniyah, a Kirkuk, a Balad e a Taji. Non si hanno informazioni per quanto riguarda la 4<sup>a</sup> Brigata e quella che doveva essere la 15<sup>a</sup> Divisione. Inoltre, dovrebbe essere di 10.000 il numero dei soldati Peshmerga nell'Esercito iracheno assegnati alla sicurezza delle autorità di Baghdad. La 2<sup>a</sup> Brigata Presidenziale è stata formata sulla struttura delle Forze Speciali Peshmerga, mentre 3 Brigate dell'Esercito iracheno, addette alla sicurezza della "Zona Internazionale" (Zona Verde) di Baghdad e designate con una numerazione (Brigate 54/6, 55/17, e 56/6), che stando all'Ordine di Battaglia dell'Esercito iracheno avrebbero dovuto appartenere alla 15<sup>a</sup> Divisione, sono composte da un significativo numero di soldati Peshmerga.

Per quanto riguarda la sicurezza, negli ultimi due mesi si sono susseguite le violenze soprattutto per mano dei miliziani di al-Qaeda in Iraq (AQI) e dello Stato Islamico di Iraq, altra sigla dietro la quale si cela l'interfaccia qaedista nel Paese, con attacchi contro le forze di sicurezza e contro le

comunità sciite. Da riportare, inoltre, è l'attacco compiuto alla fine di febbraio, a quanto pare sempre da esponenti qaedisti, contro la raffineria di Baiji, la più grande del paese, nella provincia di Salahadin, a nord di Baghdad. Un commando ha assalto l'impianto facendo poi esplodere degli ordigni che hanno causato un vasto incendio, causando un danno che, stando alle dichiarazioni di alcuni ingegneri della raffineria, potrà fermare la produzione per alcuni mesi. L'impianto di Baiji in passato era stato sotto il controllo di al-Qaeda che se ne serviva per finanziare le propria azione e ora ricopre un'importanza strategica senza eguali, in quanto l'intera produzione dello stabilimento colpito serve il mercato interno. L'azione, dunque, oltre a dare un'ennesima prova delle scarse capacità delle autorità di Baghdad di proteggere le infrastrutture sensibili, ha avuto anche un significato strategico importante in quanto è stata compiuta il giorno seguente a grandi manifestazioni contro il governo di Baghdad a causa delle scarse forniture di carburante.

Sempre rimanendo in ambito sicurezza, è da riportare la notizia dell'uccisione, ad opera delle forze di sicurezza irachene, di quello che era considerato il "Ministro della Guerra" dello Stato islamico d'Iraq, Al-Nasser Lideen Allah Abu Suleiman, un ulteriore tassello nell'azione per l'indebolimento e il definitivo smantellamento del network qaedista in Iraq.

## ISRAELE

Nell'ultimo periodo le attenzioni israeliane sono state principalmente rivolte all'ondata di proteste che ha attraversato l'intera regione mediorientale. Le autorità di Tel Aviv vogliono capire, infatti, quali saranno le conseguenze sui vari Stati della zona e quali saranno gli equilibri che si andranno a stabilire. In particolare, si guarda a quello che sta accadendo in Egitto; a come la giunta militare sarà in grado di guidare la transizione del post-Mubarak, come il ruolo delle istanze islamiche conservatrici della Fratellanza Musulmana nel futuro palcoscenico egiziano e alle conseguenze sulle relazioni tra i due paesi. Inoltre, le preoccupazioni israeliane si rivolgono alle possibili minacce provenienti dal vicino egiziano dopo questo periodo di tumulti (durante il quale, ad esempio, sono stati liberati numerosi esponenti di gruppi islamici fondamentalisti rinchiusi nelle carceri egiziane) e se le autorità del Cairo saranno in grado di mantenere il controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza del Paese. Si pensa soprattutto al confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, il cui controllo, in passato molto stretto da parte dalle forze di sicurezza di Mubarak, ha subito sicuramente un allentamento a causa dei grandi cambiamenti e del periodo di instabilità che il Paese sta attraversando. A tal proposito, a metà marzo, la Marina militare israeliana ha fermato una nave partita dal porto siriano di Latakia e diretta in Egitto, carica di armi dirette alla Striscia di Gaza.

La situazione egiziana è stata anche il presupposto per alcune polemiche tra le diverse anime dell'attuale governo di Tel Aviv, con Netanyahu (e altri esponenti delle componenti di destra dell'esecutivo) che in alcuni casi ha assunto, anche per soddisfare la propria base elettorale, delle posizioni di netta intransigenza nei confronti di una maggiore presenza delle istanze islamiche nella politica egiziana, arrivando a prospettare per l'Egitto un futuro sulla falsariga di quello della Repubblica islamica d'Iran. Di diverso avviso è stato il Ministro della Difesa, Ehud Barak, il quale non ha condiviso la visione del Primo Ministro, dichiarando di non vedere in Egitto alcun movimento paragonabile a quello di Khomeini. Seppur non ci si possa aspettare una democrazia jeffersoniana, egli ha aggiunto, l'Egitto sta compiendo i giusti passi per una maggiore apertura della società. Il rischio potrebbe essere una nuova regressione verso qualcosa di molto

simile ad una dittatura, ma Barak ha assicurato, dopo un colloquio avuto verso la fine di febbraio, che il Presidente della giunta militare egiziana, nonché Ministro della Difesa, il Generale Muhammad Hussein Tantawi, non ha alcuna intenzione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali, ma solo di compiere il suo dovere gestendo la transizione. Inoltre, Barak ha dichiarato che ci sarebbero tutte le condizioni necessarie per riprendere il dialogo negoziale con la Siria, la quale, a suo avviso, sta inviando numerosi messaggi in tal senso. Al di là delle reali possibilità del processo di pace con Damasco, queste parole sono un'ulteriore prova della presenza nella politica interna israeliana di posizioni diverse rispetto alla linea tenuta dal Primo Ministro Netanyahu di netta chiusura contro qualsivoglia apertura diplomatica nei confronti sia dei palestinesi sia di altri attori della regione (come, appunto, i siriani) con cui Tel Aviv continua a mantenere uno stato di belligeranza. Negli ultimi mesi sono state anche altre le voci che si sono alzate per criticare l'operato del Governo nei confronti dei "vicini". In particolare quella di Ilan Baruch, diplomatico israeliano per molti anni ambasciatore in Sud Africa, dimessosi all'inizio di marzo proprio a causa della sua opposizione nei confronti dell'attuale Ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, principale esponente di quella destra israeliana poco propensa al dialogo e non sostenitrice della necessità di un negoziato con i palestinesi. Proprio a tal proposito, Baruch, nella sua lettera di dimissioni, ha scritto che "la rappresentazione dell'opposizione di parte della Comunità Internazionale alla politica di occupazione di Israele come anti-semitica è semplicistica, provinciale e superficiale."

Proprio in relazione agli insediamenti israeliani in Cisgiordania, verso la metà del mese di marzo una famiglia di coloni è stata uccisa a coltellate a Itamar, vicino Nablus. Le autorità israeliane hanno subito indirizzato le indagini verso la comunità palestinese che abita attorno all'insediamento (uno dei più isolati della Cisgiordania) e hanno cavalcato l'onda emotiva del delitto, annunciando immediatamente la costruzione di nuove abitazioni in altri insediamenti della Cisgiordania, specificando, però, che si tratta di insediamenti che dovrebbero comunque rimanere sotto controllo israeliano in qualsiasi trattato di pace con i palestinesi. Tale annuncio fa il paio con quello avvenuto a inizio di marzo circa la costruzione di 14 abitazione nel quartiere di Ras al-Amud, a Gerusalemme Est, in quello che molti osservatori, anche israeliani, ritengono essere il tentativo di collegare il quartiere all'insediamento di Maale Zeitim. Un modo per portare sotto

controllo israeliano porzioni sempre più grandi di quella che continua ad essere la capitale contesa tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese.

Un altro duro colpo alla sicurezza del Paese si è avuto il 23 marzo quando una bomba a comando remoto è esplosa ad una fermata dell'autobus a Gerusalemme, causando un morto e una trentina di feriti. L'attentato ha riacceso le paure della popolazione israeliana, anche se, fortunatamente, non si può ancora parlare di un nuovo ritorno alla violenza che caratterizzò i primi anni Duemila, quando gli attentati terroristici per le vie delle cittadine israeliane erano all'ordine del giorno.

## KUWAIT

In Kuwait, comincia a prendere corpo l'ipotesi dell'acquisizione dalla Francia di caccia multiruolo Rafale, dopo che in precedenza i parlamentari del blocco Reform and Development avevano posto il loro veto all'accettazione dell'offerta francese – 30 velivoli per oltre 2 miliardi di euro – ritenuta non sufficientemente trasparente e competitiva. Infatti, Waleed al-Tabatabai, rappresentante del blocco, ha dichiarato che i suoi membri sono pronti a rivedere le loro posizioni se i caccia francesi dimostreranno le loro capacità nella crisi libica.

Nel contesto dell'imposizione della no-fly zone sulla Libia, infatti, la Difesa francese ha voluto dare grande risalto al Rafale, specialmente a livello mediatico, in un'evidente tentativo di risollevarne le travagliate sorti commerciali.

Il Dassault Rafale è un caccia multiruolo bimotores capace di operare in un ampio spettro di missioni a lungo e a corto raggio. Il destino del Rafale segna la fine di un'epoca per la Francia. Con il programma Mirage, cominciato negli anni '50, l'industria aeronautica francese era riuscita al contempo a rafforzare la difesa nazionale, generare migliaia di posti di lavoro, e soprattutto recuperare importanti cifre anticipate per lo sviluppo del progetto grazie allo straordinario successo commerciale del caccia (oltre 700 esemplari venduti). Il Rafale ha debuttato sul mercato proprio nella speranza di replicare questi successi, ancor più necessari a fronte degli ingenti investimenti fatti, pari nel 2011 a 53 miliardi di euro, superiore persino al budget della Difesa francese, pari a circa 40 miliardi di euro. Con un costo unitario che si aggira intorno ai 64 milioni di euro per un aereo, che prima della Libia non aveva avuto impieghi operativi, Sud Corea, Singapore, Marocco e Brasile hanno declinato le proposte di vendita della Dassault. A livello regionale il Rafale è stato offerto all'Oman, che però ha scelto ancora l'F-16, e agli Emirati, che sembrano invece optare per il Boeing Super Hornet. Nel 2006 Dassault aveva approcciato la stessa aviazione libica per l'acquisto di una ventina di velivoli al costo di 3,24 miliardi di dollari (ed aveva nel frattempo iniziato a modernizzare i Mirage F1 delle forze aeree di Gheddafi). Rimane dunque da vedere se, sulla base della performance del Rafale in Libia, il Kuwait deciderà di acquistarlo,

facendo così tirare all'industria francese un sospiro di sollievo o se si andrà ad aggiungere alla sempre più lunga lista di paesi che l'hanno scartato.

## LIBANO

La vita politica libanese continua ad essere incentrata sulla formazione del nuovo governo dopo la caduta dell'esecutivo Hariri in gennaio. Il Premier incaricato, Najib Mikati, imprenditore delle telecomunicazioni che si è staccato dalla linea ufficiale del fronte del 14 Marzo, movimento di Hariri nelle cui fila Mikati era stato eletto parlamentare nel 2009, per ora non è ancora riuscito a comporre una nuova formazione di Governo a causa delle tensioni che continuano ad agitare il paese. Il cuore della questione rimane, comunque, la distribuzione degli incarichi nel nuovo gabinetto tra le compagini che formano l'attuale maggioranza: Hezbollah, il cui ritiro della fiducia ha causato le dimissioni di Hariri, i drusi di Walid Jumblatt, i maroniti di Michel Aoun e l'altro partito sciita Amal. Vi è poi da sottolineare il ruolo del Presidente Michel Suleiman che, ultimamente, ha rimarcato varie volte il fatto che a lui spetta l'ultima parola per autorizzare la formazione di un governo accettabile, equilibrato e produttivo. Questo a rimarcare l'atteggiamento di Suleiman che in questo momento sembra voler sfruttare la situazione politica per ritagliarsi un proprio spazio di azione autonomo nel panorama delle realtà cristiane, al di là delle realtà politiche in cui continua ad essere diviso, con il partito Kataeb dell'ex Presidente Amine Gemayel, le Forze Libanesi di Samir Geagea e il Movimento Patriottico Libero di Michel Aoun. Sul Presidente libanese si sono fatte pressanti anche le autorità di Damasco, che hanno tutto l'interesse a velocizzare il processo di formazione dell'esecutivo, in vista dell'accusa del Tribunale Internazionale che indaga sulla morte di Rafik Hariri.

In tutto questo contesto, Saad Hariri, a fine febbraio, ha ufficializzato definitivamente il passaggio della sua componente all'opposizione. L'obiettivo del Movimento del 14 marzo è adesso, secondo quanto dichiarato dall'ex Premier, quello di tutelare l'attività del Tribunale delle Nazioni Unite e di spingere per il completo disarmo di tutte le milizie tutt'ora attive nel Paese. Il riferimento è, ovviamente, ad Hezbollah, il cui arsenale rende tutt'oggi il Partito di Dio l'unica compagine politica libanese ad avere ancora attiva una struttura militare totalmente parallela a quella delle Forze Armate Libanesi (LAF). A tal proposito, a metà marzo, si è tenuta a Beirut una manifestazione organizzata dal movimento di Hariri

che ha visto scendere per le strade della città migliaia di persone che hanno protestato per il disarmo definitivo di Hezbollah, accusata di utilizzare le armi a sua disposizione come uno strumento politico per garantirsi maggiore influenza. Nonostante non vi sia stata una reazione da parte del Partito di Dio, sempre più impegnato, a quanto pare, nell'opera della propria "istituzionalizzazione" nel panorama politico libanese, la tensione nel Paese dei Cedri continua a salire.

Inoltre, nella prima metà di marzo, a Beirut, sull'onda delle proteste che hanno attraversato tutta la regione, si sono verificate manifestazioni popolari con cui si è chiesta l'abolizione del sistema confessionale. Questo, eredità politica dell'Impero Ottomano, e rafforzato dal colonialismo francese, è ufficialmente in vigore nel Paese dal 1943. Tale sistema ha stabilito un assetto istituzionale, giuridico ed amministrativo basato sul peso demografico e sociale dell'appartenenza confessionale e, dunque, la ripartizione delle cariche tra le 18 comunità confessionali. L'insofferenza della popolazione – soprattutto della componente sciita – verso questo sistema, dunque, è un ulteriore campanello di allarme per la stabilità del Paese che potrebbe creare nuovamente i presupposti per un nuovo lungo periodo di instabilità nello Stato crogiuolo di tutte le dinamiche e gli attriti regionali.

## LIBIA

La gravità della situazione in Libia è emersa il 17 febbraio quando, in occasione di quello che era stato definito “il giorno della rabbia”, molti movimenti di opposizione si erano dati appuntamento per manifestare contro il regime del Colonnello Gheddafi. Tuttavia, una manifestazione che sembrava circoscritta solo ad alcune zone del Paese, in particolare quelle orientali, e in grado di essere mantenuta sotto controllo dalle Forze di Sicurezza libiche, si è via, via trasformata in una guerra civile. Due sono i motivi principali dietro la crisi. In primo luogo, le proteste sono partite dalla Cirenaica, una delle tre regioni che, insieme a Tripolitania e Fezzan, compongono il Paese. La Cirenaica è da sempre stata la regione più ostile nei confronti del potere di Gheddafi, non solo perché abitata da tribù nemiche rispetto a quella da cui proviene il Colonnello – la tribù Qadhadfa – ma perché storicamente diversa per aspetti socio-culturali rispetto alla Tripolitania, “regione del potere” di Gheddafi. Il regime del Colonnello ha utilizzato una forza sproporzionata per cercare di arginare le proteste, arrivando ad utilizzare l’Aviazione (da sempre la Forza Armata più fedele al regime perché formata per al gran parte da personale proveniente dalla tribù Qadhadfa) per colpire gli insorti, circostanza che ha causato le proteste dell’intera Comunità Internazionale ed ha alienato al Colonnello l’appoggio di numerosi quadri del suo Governo. Oltre a numerosi ambasciatori, tra cui quello alle Nazioni Unite, anche il Ministro degli Interni, Abdel Fatah Yunes, si è dimesso, dimostrando come il pugno di ferro utilizzato dal regime contro i manifestanti abbia insinuato delle crepe nella leadership libica. A ciò si deve aggiungere come tali comportamenti da parte del Rais abbiano causato anche delle spaccature all’interno delle Forze Armate, con numerosi episodi di defezioni derivati, appunto, dal rifiuto di sparare sui propri concittadini. Tuttavia, il regime ha potuto contare non solo sui soldati della Guardia Presidenziale e della 32<sup>a</sup> Brigata, sotto il comando del figlio di Gheddafi, Khamis – riguardo al quale si è parlato di una sua uccisione in uno dei combattimenti – ma anche su miliziani provenienti dall’estero (si parla, principalmente, di Ciad, Niger e Mali), fedeli al Rais e senza alcun legame tribale o di sangue con la popolazione locale. Questi gruppi di miliziani possono essere considerati come l’ultima espressione di quella “Legione Islamica Pan Africana” che il

Colonnello aveva già in passato usato, ad esempio, nella guerra contro il Ciad o spedito a combattere a supporto dei “fratelli” arabi impegnati in altri conflitti.

Dopo iniziali difficoltà per il regime, la situazione, tuttavia, si è ulteriormente evoluta e ha portato le forze lealiste a riconquistare importanti porzioni di territorio in Tripolitania, ma anche in Cirenaica. Questa avanzata, accompagnata da una dura repressione da parte di Gheddafi, ha alla fine costretto la Comunità Internazionale ad intervenire.

A questo proposito, sono state diverse le tappe che hanno portato le Nazioni Unite a prendere una posizione nei confronti della situazione in Libia e a intervenire di fatto nel paese. Dopo lunghe negoziazioni tra i membri del Consiglio di Sicurezza, il 26 febbraio è stato approvato un regime di sanzioni contro Tripoli, con l’embargo sulle armi. È stato proibito poi a Gheddafi e ai membri della sua famiglia di uscire dalla Libia e sono stati congelati i beni del Colonnello all’estero. Nello stesso giorno, l’ex Ministro della Giustizia libico, Mustafa Mohamed Abdel Jalil, ha annunciato la creazione di un Consiglio di transizione a Bengasi.

Il secondo importante passo è stato compiuto il 17 marzo, quando il Consiglio di Sicurezza ha votato la risoluzione 1973 – con le astensioni di Russia, Cina, Brasile, India, Germania – che di fatto ha autorizzato “tutte le misure necessarie” per “proteggere i civili e le aree popolate sotto minaccia di attacco” in Libia e lo stabilimento di una “no-fly zone”. La risoluzione è stata approvata lo stesso giorno in cui le forze di Gheddafi avevano pesantemente investito Bengasi.

L’operazione della coalizione internazionale, “Odyssey Dawn”, è iniziata il 19 marzo, nel momento in cui aerei francesi hanno aperto il fuoco su alcuni carri appartenenti alle forze di Gheddafi, nelle vicinanze di Bengasi. L’operazione ha impedito alle forze lealiste la conquista di Bengasi e, di fatto, la sconfitta per il movimento degli insorti. Sebbene, la “no-fly-zone” sia stata implementata e le difese anti-aeree libiche disabilitate, la situazione al momento è entrata in una fase di stallo, con le due parti impegnate a garantirsi il controllo di una più ampia fetta di territorio possibile in vista di uno stop alle operazioni militari. Al momento, gli insorti hanno ripreso il controllo della città di Ajdabiya, in Cirenaica, e dei terminal petroliferi di Ras Lanuf e Brega.

Sul piano politico-diplomatico, la Comunità Internazionale si è trovata a dover gestire, poi, il problema del passaggio del comando delle operazioni

dalla coalizione dei volenterosi alla NATO. Alla fine, all'Alleanza Atlantica è stato affidato il comando operativo della "no-fly zone" e delle operazioni di supporto agli insorti. Resta il problema della leadership politica dell'operazione con la Francia che continua a spingere per la costituzione di un "direttorio" fuori dalla NATO.

A complicare ancora di più lo scenario è la struttura interna della Libia, nazione in cui, a differenza di Tunisia o Egitto, manca una vera e propria società civile che possa esprimere un'alternativa concreta al Rais. Gheddafi non è mai stato espressione di un potere, ma è piuttosto il potere ad essere una sua espressione. E lo scenario più pericoloso, diretta conseguenza di questa situazione è quello per cui, con un Gheddafi ormai totalmente scollegato dalla realtà del suo Paese e disposto a perpetrare le violenze nei confronti dei suoi cittadini, il dissolvimento dell'autorità centrale potrebbe portare ad una deriva separatista, che vedrebbe le varie tribù dividersi secondo antiche direttrici storiche e culturali, strutturando attorno alle identità di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan nuove forme istituzionali.

In quest'ottica è da ricondurre anche l'articolazione dell'industria petrolifera del Paese che, praticamente, è divisa in due zone principali dove sono localizzati i giacimenti petroliferi. La prima è quella nella parte occidentale del Paese (Tripolitania), che utilizza per l'esportazione un hub sulla costa a pochi chilometri a ovest di Tripoli. L'altro bacino è quello della parte orientale (Cirenaica) che si basa sulle infrastrutture presenti nel Golfo della Sirte. Anche questa divisione delle risorse rafforza l'ipotesi di una possibile divisione del paese, con il Fezzan che rimane una regione desertica principalmente abitata da beduini.

Questo scenario potrebbe essere favorito anche dal fatto che il regime di Gheddafi è tutt'altro che isolato sul piano internazionale. Il Colonnello, infatti, confida nelle divisioni tra i Paesi occidentali e gode ancora di importanti entrate nel mondo arabo e islamico, in importanti paesi come l'Algeria o la Siria o lo stesso Pakistan, o nei Paesi dell'Europa dell'Est, dalla Bielorussia all'Ucraina. A ciò bisogna aggiungere la sfera d'influenza, costituita in oltre 20 anni, di cui può disporre in tutto il Sahel e che costituisce fonte di supporto politico, soprattutto presso alcuni governi come quelli di Mali, Chad e Niger, e che potenzialmente costituisce un bacino di reclutamento di miliziani e mercenari inesauribile.

## MAROCCHO

A differenza degli altri Paesi del Nord Africa, il Marocco sembra essere quello che ha retto meglio l'onda delle proteste di piazza che hanno scosso Nord Africa e Medio Oriente. Sono molte le misure e le iniziative che il governo di Rabat ha tentato di mettere in piedi nel corso degli ultimi due mesi, con l'obiettivo di venire incontro alle richieste della popolazione e prevenire, in questo modo, ulteriori occasioni di dissenso.

In particolare, ha destato molto interesse da parte degli osservatori internazionali il discorso che re Mohammed VI ha fatto nei primi giorni di marzo. Il Monarca marocchino ha annunciato la nascita di una commissione che lavorerà a una riforma della costituzione, da approvare con un referendum popolare, che prevede la costituzionalizzazione della monarchia e la rinuncia, da parte del Re, al diritto di nominare il Primo Ministro, che sarà scelto dal partito più votato. Saranno rafforzati, inoltre, il ruolo dei partiti politici e il pluralismo e sarà ampliata la libertà di stampa e l'indipendenza della magistratura. La volontà di Rabat è quella di consolidare il modello di democrazia e di sviluppo del Marocco.

Si è trattato del primo discorso pubblico del re dall'inizio delle proteste nel Paese il 20 febbraio e, nonostante queste ultime, Mohammed VI ha sempre rifiutato di lasciare il potere. Le manifestazioni si sono concentrate soprattutto nelle città di Rabat, Casablanca, Marrakech e Tangeri, dove migliaia di cittadini chiedevano maggiore democrazia, un freno alla corruzione e migliori livelli di educazione e sanità. I cortei si sono svolti abbastanza tranquillamente, fatta eccezione per alcuni episodi di violenza, che in una circostanza, nella cittadina costiera di al-Hoceima, nel Nord del Paese, hanno visto la morte di cinque persone, vittime dell'incendio di una banca. Tuttavia, i manifestanti, fatta eccezione per alcune minoranze, non hanno mai rivolto la loro rabbia contro il re, considerato diretto discendente del Profeta Maometto in quanto parte della famiglia degli Alaouiti.

In generale, confrontando la situazione del Marocco con quella degli altri Paesi nordafricani e mediorientali, Rabat ha saputo contenere la rivolta soprattutto per il fatto che importanti riforme erano già state sviluppate da tempo. Dal 2008 il Re aveva dato avvio all'Iniziativa Nazionale di Sviluppo Umano, un piano per migliorare le condizioni di vita della

popolazione più povera che ha finanziato, con milioni di euro, piccoli progetti di sviluppo nel settore dell'edilizia, della pesca e dell'agricoltura. Nonostante questi sforzi, restano tuttavia forti le sperequazioni sociali. A ciò bisogna aggiungere il fatto che tutte le iniziative in campo sociale si devono principalmente agli aiuti americani – non va dimenticato, infatti, che, a differenza del vicino algerino, il Marocco non è ricco di risorse naturali. Ma gli aiuti USA alimentano inoltre anche le Forze Armate, che hanno visto un imponente sviluppo negli ultimi anni e che continuano a mantenere un pesante dispositivo nel Sahara Occidentale per il controllo del territorio e per fronteggiare il Fronte del Polisario. Ne consegue che il governo marocchino rimane strettamente dipendente dall'estero, circostanza che ne indebolisce in qualche modo le sue politiche.

Per quanto riguarda il quadro delle proteste, un ulteriore campanello d'allarme è rappresentato dal ruolo svolto nell'organizzazione delle manifestazioni dal gruppo Al-Adl Wal Ihsane (Giustizia e Benevolenza), movimento islamico molto attivo presso le università marocchine che ha come obiettivo la creazione di uno Stato islamico basato sulla sharia ed una maggiore islamizzazione della società marocchina. Di ispirazione sufi, Al-Adl Wal Ihsane ha portato avanti negli ultimi anni un'azione di profonda penetrazione nel tessuto sociale e culturale del Paese, non arrivando a costituire ancora una vera e propria minaccia per la monarchia, ma cominciando ad incanalare il dissenso verso il Re attraverso le proprie istanze conservatrici di stampo islamico.

L'ultimo avvenimento di un certo rilievo si è verificato tra il 12 e il 13 marzo, quando sono stati registrati scontri tra la polizia e circa 100 manifestanti a Casablanca. Le forze di sicurezza in assetto antisommossa hanno sigillato la piazza Mohammed V dove era prevista la manifestazione non autorizzata.

Nel quadro delle riforme economiche che il Marocco sta cercando di attuare, a metà febbraio, Rabat ha annunciato la predisposizione di circa 1.4 miliardi di euro in sussidi per cercare di abbassare i prezzi dei generi di prima necessità. Come riferito dal Primo Ministro El Fassi, queste misure hanno proprio l'obiettivo di compensare la crescita dei prodotti di base sul mercato internazionale.

Va posto in evidenza anche il piano di 600 milioni di euro per rilanciare Tangeri. È la cifra che il governo marocchino e il fondo sovrano della

famiglia reale di Rabat hanno messo a disposizione per valorizzare il potenziale turistico della città. Lo scopo del progetto è la riconversione dell'area portuale e lo sviluppo edilizio dell'area interna entro il 2015. La gara d'appalto per la realizzazione del porto turistico è già stata indetta, mentre a breve seguiranno quelle per l'ampliamento del terminale per navi da crociera, per la conclusione del porto da pesca e per lo sviluppo edilizio dell'area interna della città.

Nel settore economico, va ricordata anche l'Unione Europea che, a fine febbraio, ha rinnovato con Rabat l'accordo sulla pesca per altri 4 anni. L'intesa, nata nel 2007, regola l'accesso dei pescherecci europei nelle acque territoriali marocchine e delinea le politiche per partnership economiche, finanziarie, tecniche e scientifiche.

## OMAN

Anche l'Oman rientra nel novero dei Paesi colpiti dall'ondata delle proteste di piazza degli ultimi mesi. Il risultato più emblematico di questa situazione si è manifestato a metà marzo, quando il Sultano Qabus Bin Said al-Said - al potere da oltre quarant'anni - ha deciso di cedere poteri legislativi a un consiglio consultivo, in modo da andare incontro alle richieste di riforme politiche da parte della popolazione. Il Sultano ha conferito poteri legislativi e di vigilanza sull'azione di governo al Consiglio d'Oman, che finora aveva solo funzioni consultive. L'organismo è composto da un Consiglio Consultivo (Shura) eletto, di 83 membri, e da un Consiglio di Stato, formato da 57 membri designati dal Sultano.

Per attuare la riforma, Qabus ha chiesto a una commissione ad hoc di presentare entro 30 giorni un emendamento alla Costituzione. Precedentemente a questa decisione, Qabus aveva già effettuato un ampio rimpasto di governo, dopo aver rimosso due ministri, accusati di corruzione. Per rispondere alle richieste dei manifestanti il sultano ha anche nominato nuovi capi della polizia e delle forze doganali sotto accusa per la dura risposta alle dimostrazioni che si sono svolte nella città di Sohar.

Sempre per quanto riguarda il quadro politico, a febbraio è stato inaugurato il sistema di voto elettronico (impronte digitali elettroniche) che dovrebbe eliminare il doppio voto nel Paese. Questo sistema dovrebbe essere già utilizzato il prossimo ottobre in occasione delle elezioni per l'Assemblea consultiva, elezioni che si tengono ogni quattro anni. Il ruolo e le funzioni dell'organismo sono stati accresciuti nel corso degli anni con l'obiettivo di estendere la partecipazione popolare nel disegnare e dirigere il corso politico in Oman.

Sul piano delle riforme sociali, il sultano ha ordinato altre misure, quali: forti aumenti delle pensioni, tra il 50 e il 100%, il raddoppio dello stipendio ai dipendenti pubblici e, sul versante privato, l'aumento del salario minimo da 364 a 520 dollari mensili.

A inizio marzo, inoltre, Qabus ha ordinato l'assunzione di 50mila cittadini e lo stabilimento di un sussidio di 390 dollari al mese per le persone in cerca di lavoro, registrate al Ministero della Manodopera. Il Sultano ha anche ordinato un aumento delle indennità tra i 25 e i 90 rial (tra i 65 e i

234 dollari) per favorire lo sviluppo e fornire migliori condizioni di vita alla popolazione.

Passando al settore economico, con particolare riferimento al contesto regionale, all'inizio di marzo i produttori di petrolio del Golfo hanno istituito un programma di aiuti del valore di 10 miliardi di dollari a testa per Bahrein e Oman. Questi finanziamenti riguarderanno prevalentemente abitazioni e infrastrutture e copriranno un periodo di dieci anni.

Anche l'Italia gioca un ruolo di rilievo nel Sultanato. Infatti, il Gruppo Astaldi, in partnership con la società turca Ozkar Insaat, si è aggiudicato un contratto in Oman del valore di 125 milioni di rial – equivalenti a circa 324 milioni di dollari (51% in quota Astaldi). L'accordo prevede la realizzazione di 42 chilometri di nuova autostrada e si riferisce alla prima fase del progetto di raddoppio della tratta BidBid - Sur, una delle principali arterie delle rete stradale omanita che collega la capitale Mascate con le regioni orientali del Paese. L'inizio dei lavori è previsto nei prossimi mesi, e dovrebbero durare poco più di tre anni. Il committente dell'iniziativa è il Ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni del Sultanato.

## PAKISTAN

L'omicidio a sangue freddo di Shahbaz Bhatti, Ministro Federale per le Minoranze e unico membro cristiano (cattolico) del gabinetto, è il secondo assassinio eccellente dell'anno, dopo l'uccisione del Governatore del Punjab Salman Taseer (4 gennaio), il secondo politico assassinato a causa del suo sostegno alla riforma della controversa legge sulla blasfemia, ed il terzo alto esponente del PPP ad essere eliminato dai militanti radicali allineati ad al-Qaeda e ai Talebani, se si conta anche la tragica morte di Benazir Bhutto il 27 dicembre 2007. Nel contesto della sconcertante deriva radicale che oramai tiene stretta in una morsa la società pakistana, e di fronte al colpevole silenzio della classe dirigente, civili e militari assieme, è alquanto improbabile che la sommaria esecuzione degli esponenti più liberali e moderati del panorama politico e della società civile sia finita qui.

Tanto più che, come nel caso dei più efferati, meglio organizzati e distruttivi attacchi che scuotono il Paese, l'omicidio è stato rivendicato da al-Qaeda e dai cosiddetti Talebani del Punjab, ovvero i membri dei quei gruppi militanti anti-indiani che negli ultimi dieci anni hanno ri-orientato la loro jihad all'interno del Pakistan e contro gli Occidentali in Afghanistan. Il commando che ha assaltato l'auto su cui viaggiava Bhatti ha deciso di eseguire l'operazione, per massimizzare l'impatto mediatico, in un quartiere residenziale di Islamabad considerato estremamente sicuro e che per questo ospita anche molti funzionari governativi e delle ambasciate. Negli opuscoli lasciati sul luogo della scena, gli assassini hanno assurdamente accusato il "blasfemo ed infedele" Bhatti, di essere alla testa di un comitato segreto votato all'abrogazione della legge sulla blasfemia, che prevede la pena di morte per le offese all'Islam, e hanno minacciato di uccidere chiunque vi si opponga.

Per quanto riguarda la riforma della legge sulla blasfemia, Shahbaz Bhatti aveva continuato la sua opera nel solco lasciato da Salman Taseer, nonostante le continue minacce dei militanti e il fatto che il Governo non gli avesse fornito un'auto blindata. In compenso, come si sono affrettati a sottolineare i responsabili della sicurezza, dal Comandante della Polizia di Islamabad al Ministro degli Interni, a Bhatti era stata assegnata una scorta, ma, specie in seguito all'omicidio del sunnita Salman Taseer da parte di un membro della VIP Protection Squad della Polizia, il Ministro cristiano

aveva confessato di non potersi fidare. Affermazione difficilmente criticabile alla luce del trattamento riservato all'omicida di Taseer, Malik Mumtaz Qadri, osannato da tutti i seminari religiosi del Paese, non condannato apertamente da alcun esponente politico e accolto con petali di rosa dall'Ordine degli avvocati all'udienza preliminare.

Il primo triste bilancio dell'ondata di violenza che ha colpito il Pakistan in questo primo trimestre del 2011 dimostra ciò che gli osservatori più attenti del Paese mettono in evidenza dagli anni'90, la deriva radicale della società, che affonda le sue radici nella dittatura del Gen. Zia ul-Haq (1977-88) e nella jihad anti-sovietica (1979-89). Il membro della scorta del compianto Taseer, Qadri, è stato accolto come un eroe da quello stesso Ordine degli avvocati che era sembrato a molti in Occidente un baluardo della democrazia e dello stato di diritto quando era insorto contro il dittatore Musharraf in seguito al licenziamento della Corte Suprema. Oggi, invece, sono gli avvocati, insieme ad altre professioni espressione della borghesia urbana e occidentalizzata, a festeggiare Qadri e a scendere in piazza a sostegno della legge sulla blasfemia. Le significative aderenze ideologiche che si sono andate a creare negli anni fra questi segmenti, una volta i più liberali e tolleranti della società, e i mullah semi-analfabeti che però controllano gli umori delle masse di milioni di poveri e diseredati dal sistema oligarchico e para-feudale, hanno cominciato a trasformare l'immagine del Paese e la natura dello Stato. L'atteggiamento rispetto a questi omicidi dei leader della comunità barelwi, corrente asiatica del misticismo sufi e pertanto presentata come custode della tolleranza religiosa del Paese, è emblematico di questa convulsa fase della vita del Pakistan. Per timore di venire sopravanzati dalla corrente rivale – i deobandi – nella “lotta” per conquistare le anime dei pakistani e per non essere accusati essi stessi di blasfemia e filo-americanismo, i barelwi si vedono costretti ad esaltare le azioni di Qadri (egli stesso un barelwi) e a difendere a spada tratta la legge anti-blasfemia da ogni tentativo di riforma. Che suddetta legge abbia ben poco di pio, in quanto nella sua presente veste giuridica viene regolarmente strumentalizzata per discriminare ulteriormente le minoranze, e che non venga applicata per difendere la dignità dell'Islam o il buon nome del Profeta, ha poca importanza per gli esponenti politici del Paese. La combinazione del timore per la propria incolumità fisica e del rischio di perdere consensi politici cruciali nel gioco di equilibri ed alleanze che condiziona fin dal primo giorno il Governo

Zardari, ma in generale tutto il panorama politico nazionale, ha fatto sì che il PPP non potesse più continuare a promuovere la riforma della legge in questione. Dei tre parlamentari che avevano originariamente sponsorizzato la riforma, l'unica rimasta viva è Sherry Rehman, ex-Ministro dell'Informazione e confidente di Benazir, ma, privata del sostegno del gabinetto, anche lei ha dovuto abbandonare l'iniziativa in seguito alle minacce subite.

Ferma restando la totale impunità dei seminari religiosi che con grande entusiasmo hanno festeggiato Qadri, questa volta, l'omicidio di Shahbaz Bhatti ha sollecitato certamente maggiori reazioni negative. I rappresentanti delle varie organizzazioni islamiche e dei partiti religiosi hanno descritto come "inammissibile" il delitto in quanto Bhatti avrebbe articolato le sue critiche alla legge anti-blasfemia in maniera più rispettosa di Taseer (che aveva osato descriverla come "oscura") e perché al momento dell'omicidio il governo aveva già rinunciato a discutere la riforma. Questa giustificazione dimostra la particolare combinazione di ingiuria religiosa (il descrivere la legge che protegge la dignità di Mohammed come "oscura") e di convenienza politica che ha portato i mullah a condonare senza troppe storie l'omicidio di Taseer, principale rappresentante in Punjab di un governo sempre più impopolare e promotore di una riforma invisata ai religiosi. Secondo questa posizione, che rimane quella del Sunni Ittehad Council, rappresentante ufficiale della corrente barelwi, l'omicidio di Bhatti è haram (proibito) solo perché il Ministro ha moderato le sue parole e perché al momento della sua morte non vi era più il pericolo che il Governo emendasse la legge. Ad ogni modo lo spettro delle opinioni, in un Pakistan animato da correnti ed influenze islamiche diverse, non è affatto monolitico. Secondo la Jamaat-e-Islami (JI), lo storico partito islamico fondato da Abu Ala Mawdudi nel 1941, e nella consueta retorica anti-americana del suo emiro, Syed Munawar Hasan, agenti della CIA sarebbero i veri assassini di Bhatti, eliminato – secondo la teoria del complotto che va per la maggiore nel Paese – per distogliere l'attenzione dei pakistani dal caso di Raymond Davis, il dipendente del Consolato USA a Lahore al centro di un complesso scandalo spionistico. Per la JI, che ha condannato entrambi gli omicidi, anche se con qualche riserva nel caso di Taseer - che avrebbe dovuto essere licenziato dal governo per le sue "idee sbagliate"- il caso Bhatti offre la possibilità di attaccare l'alleanza del Paese con gli USA, che il partito considera più dannosa dell'aperta ostilità ad

essi. In un paese dove l'opinione pubblica è costantemente alimentata da quanto mai fantasiose e altrettanto dannose teorie del complotto, la morte di Bhatti non ha fatto altro che aumentare il tasso di disinformazione del pakistano medio. Quello che più preoccupa è che la deriva radicale della società è affiancata, o meglio sospinta e incoraggiata dalla "radicalizzazione dell'etere" e dei media, colpevoli di fomentare l'instabilità sociale e l'anti-americanismo. Perfino Mohammed Rafi Usmani, Gran Mufti del Pakistan, massima autorità religiosa del Paese, ha avanzato l'ipotesi che a uccidere il Ministro delle Minoranze sia stata una cospirazione USA, a riprova del permeante e virale sentimento di anti-americanismo che si diffonde ormai a tutti i livelli della società. Peraltro, a conferma dell'automatica strumentalizzazione di qualsiasi aspetto religioso nel Paese, tutte queste teorie del complotto tralasciano di menzionare il fatto che sul luogo del delitto i militanti hanno lasciato un opuscolo che oltre a rivendicare la paternità del delitto per il TTP e al-Qaeda, giustifica l'omicidio di Bhatti perché "infedele e blasfemo". Anche la reazione di un altro partito islamico, la Jamiat Ulema-e-Islam di Maulana Fazl-ur Rehman (JUI-F), è emblematica del clima che si respira nelle aule del Parlamento, dove persino il canonico minuto di rispetto che si è osservato in onore di Shahbaz Bhatti è stato contestato dai rappresentanti del partito che non si sono alzati e si sono rifiutati di recitare un preghiera in suo nome.

Il peso parlamentare, collettivo, di tutti i partiti islamici – quelli che con l'aiuto del Gen. Musharraf e degli apparati dello Stato si erano raggruppati nella Muttahida Majlis-e-Amal (MMA), è esiguo, anche se il sostegno di alcuni di essi alla coalizione di governo è considerato cruciale per la tenuta del Governo Zardari. Ogni qual volta l'elettorato pakistano è stato chiamato alle urne in elezioni libere, il risultato ha sempre penalizzato i partiti religiosi apertamente islamisti. Se paragonato ad alcuni dei più stretti alleati del Paese, come ad esempio l'Arabia Saudita, o alcuni Paesi confinanti, come la Repubblica Islamica d'Iran, le effettive libertà sociali di cui godono gli uomini, e soprattutto le donne, in Pakistan sono impensabili in quei Paesi. Per deriva islamica della società si vuole indicare la graduale accettazione nel corso degli ultimi vent'anni di idee islamiche radicali, da sempre presenti ai margini della società e dei media, in contesti sociali ben più tradizionali e maggioritari. In questo senso, sebbene i partiti islamici non abbiano grande rappresentanza parlamentare, alle organizzazioni e ai seminari religiosi cui questi fanno riferimento sono concessi ampi spazi

dalle autorità, consentendo loro di dominare la società civile e di determinare il dibattito sociale. A ciò bisogna aggiungere che un attore politico di rilevanza nazionale, come il due volte Primo Ministro Nawaz Sharif e la sua Pakistan Muslim League-Nawaz (PML-N), collettore elettorale delle istanze radicali, vanta ottimi rapporti con una serie di gruppi radicali estremamente ben radicati nel Punjab, come la Jamat ud-Dawa, organizzazione di facciata per i militanti di Lashkar-e-Toiba, si capisce come ideologie radicali abbiano potuto pervadere questo Paese di 180 milioni di abitanti. Intuibile anche quale sia lo stato di malessere in cui vivono, oltre che le minoranze religiose, anche milioni di pakistani laici, istruiti e urbanizzati, alcuni dei quali, a enorme rischio personale, hanno manifestato la loro apprensione per la tragica stagione di sangue in cui il Paese è precipitato a partire dall'assalto alla Moschea Rossa nel luglio 2007. In netta controtendenza rispetto alle proteste popolari, secolari e democratiche, che stanno scuotendo il Medio Oriente, in queste settimane in Pakistan le agitazioni di piazza sono state interamente gestite dai partiti religiosi e hanno assunto da subito un carattere marcatamente anti-americano.

Sulla scia dell'omicidio Bhatti è il governo di coalizione guidato dal PPP ad aver ricevuto la maggior parte delle critiche, interne e internazionali. Sebbene dichiaratamente laico, e nemico dell'establishment militare, il PPP di Benazir Bhutto si è storicamente (dal 1977 in poi) sempre trovato a sostenere le grandi cause della militanza pakistana, Kashmir prima e Talebani in seguito. Con la scomparsa della sua icona, Benazir Bhutto, il PPP sotto la leadership di Zardari è piombato in una profonda crisi e di fatto non è più in grado – per la logica della sopravvivenza politica e dell'intricato gioco di equilibri parlamentari - di giocare il ruolo di campione liberale delle masse di diseredati e di vessillo del secolarismo pakistano. La paralisi del partito è evidente quando si apprende che il Presidente Zardari, lui stesso vittima della militanza radicale pakistana, non ha presenziato a nessuno dei funerali, né per Taseer e né per Bhatti, entrambi membri del suo partito ed esponenti politici assassinati in un attentato come sua moglie.

Peraltro il segnale più importante del disinteressamento del governo è stata la decisione, ancor prima della morte di Bhatti, di lasciare la legge sulla blasfemia inalterata, mentre lo stesso Ministro degli Interni, Rehman Malik, ha dichiarato alla stampa di essere pronto a uccidere personalmente

chiunque osi dissacrare il nome del profeta. Paralizzato dalle pressioni “uguali e contrarie” provenienti dalla comunità internazionale e dal panorama interno, la risposta del governo è stata sommessa e passiva. Bhatti è divenuto così l’ennesima vittima di quell’appeasement verso l’estremismo militante evidente già ben prima dell’omicidio di Salman Taseer.

L’influenza e la libertà d’azione del governo civile è significativamente circoscritta dalla corruzione rampante, da una crisi economica resa ancor più tragica dalle più grandi alluvioni della storia del Paese e da una campagna di attacchi contro le zone urbane del Paese, ed è pertanto impossibile per Islamabad compiacere sia i suoi sponsor internazionali sia i mullah che controllano le piazze e innescano la furia della folla ad ogni minimo accenno di riforma dello Stato in senso laico.

In quest’ottica il governo, soprattutto a causa della sua scarsa performance in termini economico-finanziari, con la maggioranza della popolazione preoccupata dall’impennata dell’inflazione e dalla crisi energetica, non è in grado di mobilitare i suoi stessi sostenitori contro l’avanzata dell’estremismo. È per questa ragione che ideologie islamiche violente vengono apertamente impartite alle nuove generazioni di pakistani che studiano nelle madrasse, la stragrande maggioranza delle quali fuori dal controllo del governo - nonostante vi sia da otto anni un’iniziativa per il loro monitoraggio. La crescente polarizzazione sia della società che del panorama politico acuisce l’instabilità e il senso di crisi, promuovendo l’immagine di un Paese pericolosamente in bilico proprio nel momento in cui il Pakistan necessita di tutto il sostegno politico ed economico della comunità internazionale.

Considerando la storica preponderanza dei militari sulla politica del Paese, è la passività con cui i quadri dell’Esercito (e soprattutto il suo vertice, il Gen. Kayani) hanno reagito alla sistematica neutralizzazione delle voci moderate a complicare considerevolmente il contrasto del radicalismo.

Il Gen. Kayani si è ripetutamente rifiutato di condannare gli omicidi pubblicamente o di porgere pubbliche condoglianze alle famiglie dei politici, non per personali ragioni ideologiche – l’ufficiale è laico – piuttosto per evitare di mettere a repentaglio l’unità delle Forze Armate, fra cui vi sono numerosi simpatizzanti dell’estremismo. Analoghi sono i motivi che guidano la singhiozzante operazione di contrasto ai talebani

pakistani del TTP nel nordovest, dove a più riprese i militanti hanno definito i soldati di Kayani come apostati, agitando fra i ranghi lo spettro della diserzione.

È indubbio che in questa congiuntura geopolitica l'establishment militare stia pagando lo scotto del suo utilizzo pluri-decennale dei militanti radicali come alfieri degli interessi pakistani in Kashmir e Afghanistan. Appare evidente che, negli ultimi anni, i militari abbiano perso il controllo dei gruppi da essi sponsorizzati, come i cosiddetti Talebani del Punjab, eppure Rawalpindi persevera nella politica di ingaggio selettivo dei militanti. I protégés di un tempo, inoltre, in misura crescente attaccano l'Esercito e il servizio di intelligence ISI, al costo di oltre due mila caduti in cinque anni.

Proprio la continua vicinanza dei militari a gruppi considerati universalmente parte del fenomeno del jihadismo globale, che fa capo ad al-Qaeda, costituisce il nodo fondamentale della crisi dei rapporti con gli USA, platealmente palesatasi in relazione al caso Davis. Raymond Davis, ufficialmente accreditato come dipendente dello staff tecnico-amministrativo del consolato di Lahore – e pertanto provvisto di immunità diplomatica – è stato per mesi al centro del reciproco malessere vissuto da Islamabad e Washington, in seguito al suo arresto per duplice omicidio nella capitale del Punjab. Come si è in seguito appreso, Davis, un contractor della CIA assegnato al Global Response Staff, è stato inviato nel Paese l'anno scorso, sfruttando l'occasione dell'espansione del personale diplomatico statunitense, retaggio dell'approvazione al Congresso di un piano di aiuti civili per il Pakistan. L'assegnazione di un agente "illegale" (in quanto non accreditato ufficialmente presso l'ISI) a Lahore indica chiaramente che la CIA intende monitorare strettamente le attività dei gruppi radicali punjabi (fra cui Lashkar-e-Toiba) e raccogliere informazioni "non-filtrate" dall'ISI sui rapporti fra questi e l'establishment militare. Il coinvolgimento di Davis in questioni a dir poco sensibili per i pakistani, come i militanti del Punjab e i raid dei droni nelle FATA, ma anche il fatto che, secondo fonti pakistane, le due vittime fossero in realtà agenti dell'ISI che lo pedinavano, ha acuito il crescente deficit di fiducia fra ISI e CIA. Se l'arresto di Davis ha provocato lo scoppio di una grave crisi bilaterale, fornendo ai pakistani la possibilità di rinfacciare a Washington tutte le accuse degli ultimi dieci anni e al contempo di salvaguardare la propria popolarità agli occhi dell'opinione pubblica, il suo rilascio a metà marzo moltiplica l'influenza sociale degli attori radicali e rischia di paralizzare il

sin qui proficuo rapporto tra ISI e CIA. La scarcerazione del cittadino americano è avvenuta al termine di una protratta polemica fra magistratura, ministero degli esteri e governo sulla questione dell'immunità diplomatica, e solo in seguito al pagamento della diyah, un risarcimento in denaro in favore dei familiari delle vittime, come previsto dal codice pakistano. Oltre all'ondata di accese proteste di piazza che hanno portato alla chiusura di tutte le sedi diplomatiche USA nel Paese, il rilascio di Davis è stato seguito dalle più aspre critiche mai pronunciate dal Gen. Kayani contro i raid dei droni americani, e dal rimpatrio di 30 agenti della CIA.

L'epilogo della vicenda Davis riporta in primo piano la questione dell'alleanza tra Washington e Islamabad, divenuta nel corso dell'ultima decade decisamente problematica per entrambe le parti. Da un lato gli americani, che concepiscono la relazione essenzialmente come una transazione pagata profumatamente, si sentono traditi e truffati dai loro interlocutori, che sembrano avere un'agenda sempre più divergente dalla loro; dall'altra i pakistani, nonostante i riferimenti alla "dimensione strategica" della relazione, ritengono che l'atteggiamento americano sia paternalistico e che non vengano trattati da pari. Il rapido deterioramento dei rapporti prende chiaramente le mosse dal continuo rifiuto americano di prendere in considerazione gli interessi pakistani in relazione alla risoluzione del conflitto afgano, come dimostrato dall'assenza di rappresentanti dell'Establishment militare pakistano ai colloqui di pace fra talebani e Kabul.

## QATAR

Nel quadro della missione militare in Libia, il 20 marzo, il Primo Ministro qatariota, Sheikh Hamad bin Jassem al-Thani, ha difeso la partecipazione del suo Paese nelle operazioni della coalizione internazionale, al fine di fermare le violenze nel Paese nordafricano. Il Qatar è l'unico Stato arabo, insieme agli EAU, ad aver garantito il proprio sostegno in Libia.

Tuttavia, non è solo il contesto libico a vedere impegnato il Qatar, ma anche un altro Paese in cui la situazione sta diventando sempre più preoccupante, il Bahrein. Infatti, nel contingente di forze di paesi del Golfo dispiegate nella piccola monarchia, erano presenti anche truppe qatariote, con l'obiettivo di bloccare le proteste della maggioranza sciita contro la dinastia sunnita e ristabilire l'ordine e la sicurezza. Nella stessa settimana, erano già entrate nel territorio del Bahrein più di 1.000 uomini provenienti dall'Arabia Saudita e circa 500 degli Emirati.

Per quanto riguarda la politica interna, il Qatar ha deciso di costituire una task force per la gestione delle problematiche relative alle forniture di cibo e la formulazione di un piano nazionale per la protezione degli approvvigionamenti, in linea con la strategia del Qatar di incoraggiare l'autosufficienza in questo settore. La strategia include incentivi per incoraggiare la popolazione a investire nel comparto agricolo in modo che il Qatar non debba dipendere dalle importazioni per soddisfare la sua domanda interna di cibo. Attualmente, infatti, è utilizzato solo il 10% della terra coltivabile e sette paesi forniscono il 75% delle importazioni alimentari in Qatar.

In campo economico, il Qatar ha deciso di investire 300 milioni di euro nel salvataggio di 17 casse di risparmio spagnole (le casse di risparmi detengono in Spagna oltre il 40% degli asset bancari) e agevolare il loro processo di ri-capitalizzazione.

## SIRIA

Dopo un primo periodo durante il quale le proteste in Siria erano rimaste circoscritte ad alcune manifestazioni marginali nelle città più importanti del Paese, come Damasco ed Aleppo, le contestazioni sono via via andate crescendo fino alla fine del mese di marzo, con una serie di cortei che hanno portato in piazza migliaia di persone in tutta la Siria. La società civile siriana ha voluto così dare sfogo al proprio malcontento, dovuto principalmente alla mancanza del rispetto della maggior parte dei diritti civili ad opera delle autorità di Damasco. La legge d'Emergenza, in vigore dal 1963, ha sospeso numerose garanzie costituzionali per i cittadini e il Presidente Bashar al-Assad, al potere dal 2000 dopo la morte di suo padre Hafez (a suo volta Presidente per circa trent'anni), ha mantenuto il controllo del Paese grazie alla stretta repressiva delle forze di sicurezza del regime. Il movimento di proteste che sta attraversando la regione ha garantito un nuovo impulso alle istanze per una maggiore democratizzazione provenienti soprattutto dalle fasce di popolazione più giovani e da quelle più istruite e ha contribuito, così, a dare l'esempio a scendere in piazza come mai prima in Siria. Tutto è nato a febbraio con l'incarcerazione di alcuni attivisti per i diritti civili e le successive proteste in alcune città siriane. La successiva repressione violenta di queste manifestazioni da parte delle autorità di Damasco non ha fatto altro che fungere da detonatore per la moltiplicazione esponenziale delle proteste, soprattutto dopo la morte, verso la metà di marzo, di cinque cittadini siriani in due giorni diversi di manifestazioni nella città di Deraa, nel Sud del Paese al confine con la Giordania. In questa cittadina, che è diventata un po' il simbolo del movimento di protesta siriano, la rabbia della popolazione si è, poi, rivolta, contro due edifici simbolo del regime di Assad, quali la sede locale del partito Baath (di cui Assad continua ad essere l'espressione) e la sede della compagnia telefonica Syriatel, il cui presidente è Rami Makhoul, cugino di Assad, che sono stati dati alle fiamme. L'intervento, nei giorni successivi, delle forze di sicurezza siriane sui manifestanti riunitisi presso la moschea della città, luogo di incontro e allo stesso tempo vero e proprio ambulatorio utilizzato per dare soccorso ai feriti, ha causato altri morti, innescando la successiva reazione della popolazione siriana che ha continuato a scendere in piazza numerosa in tutto il Paese. A fine marzo, altre manifestazioni si sono avute anche a

Latakia, sulla costa del Paese con, purtroppo, 12 persone uccise dalla reazione dell'Esercito che è prontamente intervenuto su indicazione delle autorità. Nel complesso, la repressione delle proteste in tutto il Paese ha portato a diverse decine di morti.

La sensazione è che la tattica del bastone e della carota finora utilizzata da Damasco, cioè di utilizzare da una parte la violenza per sedare le proteste e, dall'altra, ingraziarsi la società civile con minime aperture sulla salvaguardia dei diritti civili, abbia, in questo frangente, poche possibilità di ottenere i risultati sperati a causa della forza propulsiva garantita alle proteste in Siria dal riverbero di quello che è accaduto e sta accadendo in altri Paesi dell'area e che, per ora, ha portato alla caduta di Mubarak e Ben Ali. Le indiscrezioni che parlano di un Assad deciso a sospendere la Legge d'Emergenza, se non avranno un seguito reale, potranno causare un'inasprirsi della situazione, soprattutto in quegli strati di popolazione in partenza non del tutto avversi al Presidente, ma che potrebbero estremizzare le proprie richieste qualora le manifestazioni continuassero ad avere come unica risposta la repressione.

Per quanto riguarda l'altro tema al centro delle attenzioni internazionali che vede come protagonista la Siria, e cioè le prove del programma nucleare segreto portato avanti, in passato, da Damasco, negli ultimi mesi ci sono state nuove rivelazioni. Il quotidiano tedesco Sueddeutsche Zeitung ha pubblicato delle informazioni che farebbero maggiore chiarezza sul sito di Marj al-Sultan, uno dei tre siti, insieme a quello di Masyaf e a quello di Iskandariyah, sospettati di essere utilizzati per attività collegate al reattore di al-Kibar. Stando ai sospetti, il complesso, che si trova vicino Damasco, sarebbe stato utilizzato per la trasformazione dell'uranio da yellowcake a tetrafluoruro di uranio (UF<sub>4</sub>), tappa importante per l'arricchimento del materiale fissile. Secondo quanto riportato dal quotidiano, a Marj al-Sultan si sarebbero trovati dei filtri per la bonifica delle emissioni tossiche, dei tubi di acciaio del diametro tra i 30 e i 50 centimetri, un collettore, dei recipienti a pressione, delle cisterne e un grosso tubo di metallo verticale utilizzato per la purificazione delle soluzioni. Nel complesso, dunque, tutte attrezzature utilizzabili per la creazione di un piccolo impianto per la conversione dell'uranio. Alcune foto satellitari dimostrerebbero che le autorità di Damasco hanno, a metà del 2008, svuotato il sito, dismettendo le attività precedentemente svolte, ma finora non hanno acconsentito alle

richieste degli ispettori dell'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica) di visitare gli impianti di Marj al-Sultan.

## TUNISIA

Dopo la rivoluzione di gennaio che ha colpito la Tunisia e il suo sistema di potere, il Paese nordafricano sta attraversando ora la difficile fase della transizione democratica. Sono diversi gli avvenimenti che stanno ridisegnando la politica tunisina per far fronte alle richieste provenienti dai partiti di opposizione e da gruppi della società civile. A partire dal nuovo assetto del governo.

All'inizio di marzo, infatti, nel quadro del piano di riforme del Presidente ad interim, Foued Mebazaa, per il periodo di transizione, il Primo Ministro, Beji Caid Essebsi, ha annunciato la nuova compagine di governo, dopo aver rimpiazzato otto Ministri della precedente formazione. In particolare, Rifaat Chaabouni è stato nominato Ministro dell'Educazione e Abderrazak Zouari Ministro dello Sviluppo Regionale. Resta il fatto che Essebsi ha scelto di mantenere inalterate alcune posizioni chiave, come quella dei Ministri della Difesa, dell'Interno, della Giustizia e degli Affari Esteri, tutti tecnici slegati rispetto al vecchio regime. Anche la nomina, il 27 febbraio, di Essebsi a Primo Ministro è stata una svolta importante nelle dinamiche del Paese. Il nuovo capo del governo, già Ministro degli Esteri con Habib Bourguiba, ha sostituito Mohamed Ghannouchi, in seguito alle forti proteste che a fine febbraio avevano portato migliaia di persone nelle piazze di Tunisi per chiederne le dimissioni. Essebsi ha subito chiarito quali saranno le priorità della sua attività, ossia la restaurazione del prestigio dello Stato, la stabilizzazione di tutte le province in termini di sicurezza e di istituzioni, la progressiva e completa opera di rottura con il vecchio regime e la sospensione della Costituzione del 1959.

A conferma di queste dichiarazioni, nei primi giorni di marzo è arrivata la sentenza di una corte tunisina che ha di fatto dissolto il Partito dell'ex Presidente Ben Ali, il Democratic Constitutional Rally (RCD). Negli stessi giorni, è stato sciolto anche il servizio segreto della polizia, accusato di aver commesso gravi violazioni dei diritti umani nel Paese.

Un ulteriore evento di interesse è stata la legalizzazione del gruppo islamico Ennahda, che così potrà costituire un partito politico e partecipare alle prossime elezioni generali. Il leader del movimento, Rachid Ghannouchi, è ritornato in Tunisia alla fine di gennaio dopo circa vent'anni di esilio. In

quell'occasione, Ghannouchi ha dichiarato che il suo gruppo non presenterà alcun candidato per la carica di Presidente nelle elezioni che si terranno nella seconda metà di quest'anno.

Rimanendo sempre nel campo della politica interna, a fine febbraio la Tunisia ha formulato all'Arabia Saudita la richiesta di estradizione per la moglie dell'ex Presidente Ben Ali, Leila Trabelsi. Quest'ultima è accusata di aver favorito un sistema di corruzione, che comprendeva anche la cooptazione di membri della sua famiglia in posti chiave del governo e dell'apparato economico del Paese. Il governo di Tunisi aveva già chiesto a Riyadh di estradare Ben Ali per il suo coinvolgimento in diverse ipotesi di reato. A marzo, gli investigatori tunisini hanno trovato circa 27 milioni di dollari all'interno del palazzo Dhrif di Ben Ali, nonché carte di credito, gioielli e dati di conti bancari a nome di Leila Ben Ali e di suo figlio.

Per quanto riguarda la ripresa delle normali attività del Paese, ci sono segnali di una lenta stabilizzazione sia rispetto alle attività economiche sia per il ristabilimento dell'ordine pubblico. Il 5 marzo, circa 10mila tunisini si sono riuniti a El Menzah per chiedere il ritorno al lavoro e la fine delle violenze. Inoltre, il Ministero dell'Interno ha affermato che, dal primo febbraio, 276 detenuti, evasi nei giorni di confusione di gennaio, sono stati riportati in prigione. Altre 2mila persone, coinvolte in furti, saccheggi e atti di distruzione, sono state arrestate.

Nel settore delle riforme economiche, a fine febbraio il governo ad interim di Tunisi ha annunciato un nuovo programma per l'occupazione giovanile. L'iniziativa "Amal" (Speranza) dovrebbe fornire corsi di formazione teorici e pratici per il mercato del lavoro. Della prima fase del progetto beneficiranno 50mila giovani tunisini che riceveranno un'indennità mensile di 80 dinari (circa 40 euro), come parte di un programma di integrazione professionale dei laureati.

Inoltre, all'inizio di marzo, la Commissione Europea ha annunciato i dettagli di un nuovo piano di "Partnership per la democrazia e la prosperità" con i Paesi del Mediterraneo del Sud. L'UE ha già destinato quattro miliardi di euro per la regione del Medioriente e Nord Africa (MENA), di cui 240 milioni per la Tunisia. Di questi, circa 30 milioni dovrebbero essere impiegati per finanziare gli aiuti umanitari per i rifugiati, mentre altri 17 milioni serviranno per sostenere le prossime elezioni. Il piano prevede anche possibili investimenti nella regione da parte della

Banca Europea per gli Investimenti, per un totale di circa 6 miliardi di euro nei prossimi 3 anni.

Nel contesto europeo, l'Italia si è posta in prima linea rispetto al problema della crisi umanitaria. Nella prima settimana di marzo, è partita una missione civile composta da tecnici del Ministero degli Affari Esteri con l'obiettivo contingente di verificare, con le autorità tunisine e con le organizzazioni internazionali presenti in loco, la situazione umanitaria al confine fra Tunisia e Libia, dove la situazione dei profughi è in continua evoluzione. In secondo luogo è prevista la realizzazione di un secondo campo profughi a sostegno di quello già presente a Ras Jedir. Gli italiani dovrebbero, inoltre, allestire il quartier generale che servirà all'Alto commissariato dell'ONU per i Rifugiati (UNHCR) per la gestione del campo.

## YEMEN

In Yemen, quelle che erano partite come delle ristrette manifestazioni popolari, promosse soprattutto da attivisti politici e circoli culturali legati ai giovani universitari di Sanaa, si sono via via trasformate in un movimento di protesta nazionale che sta mettendo in seria discussione il potere del Presidente Saleh. Sull'ondata delle manifestazioni regionali, infatti, dall'università della capitale erano stati organizzati numerosi cortei per le strade della città per chiedere a gran voce le dimissioni di Saleh. Il Presidente, anche a causa della caduta di Mubarak, ha assunto, in un primo momento, un atteggiamento quasi "conciliatorio" nei confronti della piazza, dichiarando di non volersi più ricandidare dopo la scadenza del suo mandato nel 2013. Tale apertura non ha per niente soddisfatto la popolazione che ha cominciato a scendere sempre più numerosa in piazza, scatenando, a questo punto, la ferma reazione da parte delle forze di sicurezza del Presidente.

Il fattore che ha fatto sì che anche la situazione yemenita assumesse dei contorni preoccupanti per la tenuta del regime ha avuto un'importante accelerata quando l'atteggiamento di alcune tribù nei confronti di Saleh è cambiato. Lo Yemen si regge su una struttura tribale profondamente radicata nella società e negli usi e costumi della popolazione e caratterizzata da un intricato intreccio di legami clanici e familiari, fondamentale per le dinamiche del Paese. Il Presidente si è sempre dimostrato un abile gestore, appunto, degli equilibri tribali e interni al proprio clan, grazie alla sua capacità di dividere gli incarichi e gli onori istituzionali in modo tale da garantirsi l'appoggio da parte delle tribù principali. Tenendo ben presente questo quadro, la stabilità del potere di Saleh ha subito un duro colpo quando, all'inizio del mese di marzo, Hussein al-Ahmar, capo di una delle più importanti, se non la più importante, confederazione di tribù, Hashid, si è dimesso dai suoi incarichi nel partito del Presidente, il Congresso Generale del Popolo, e ha ritirato il proprio appoggio a Saleh. L'annuncio è stato seguito da ulteriori defezioni di altri rappresentanti di importanti tribù, come quella dei Sanhan.

Nonostante si tratti di strutture sociali non monolitiche, data la grandezza delle tribù e la complessità dei legami tra i vari clan, queste decisioni hanno comportato l'inizio di un processo di erosione del consenso per Saleh e una

maggiore diffusione delle proteste in tutto il Paese con un numero di persone sempre maggiore per le strade. La reazione del Presidente non si è fatta attendere. Saleh ha cercato di tenere a bada il dissenso annunciando una riforma istituzionale per ampliare i poteri del Parlamento e arrivando a sciogliere l'intero Governo, accusato di non saper governare il malcontento e di porre in atto le riforme necessarie per andare incontro alle richieste della piazza. Tutto ciò non è servito. La massa che ha continuato a protestare è divenuta sempre più vasta e dubbi circa l'utilità o meno di restare al fianco di Saleh sono cominciati ad affiorare anche all'interno del suo clan. Una svolta importante si è avuta con le manifestazioni di venerdì 18 marzo, quando la reazione delle forze di sicurezza yemenite ha provocato una cinquantina di vittime tra i manifestanti. A questo punto c'è stata una netta rottura all'interno dell'establishment di Saleh con il Generale Ali Muhsin al-Ahmar, comandante della 1<sup>a</sup> Divisione corazzata, uno dei gruppi di élite dell'esercito yemenita, e appartenete allo stesso clan del Presidente, nonché da sempre suo uomo di fiducia, che ha dichiarato di appoggiare i manifestanti e schierato i propri soldati per le strade di Sanaa, stando alle sue parole, per difendere la gente scesa in piazza. Quello del Generale sembra, tuttavia, essere stato, piuttosto, un vero e proprio tentativo di colpo di Stato nei confronti di Saleh, il quale è rimasto per il momento al proprio posto grazie all'intervento della Guardia Repubblicana, altro corpo di élite armato grazie ai finanziamenti americani per la lotta contro il terrorismo, comandato da Ahmed Saleh, figlio del Presidente, che ha schierato i propri uomini a difesa del palazzo presidenziale. La scelta del Generale al-Ahmar di appoggiare i manifestanti, più che da un reale intento riformista, sembra essere stata dettata da una vera e propria lotta interna al clan di Saleh per il potere. Il Generale, infatti, rimane uno storico rappresentante del potere che ormai governa sul Paese da più di trent'anni, sempre al fianco del Presidente e in prima linea sia nella lotta contro gli Houthi (tribù sciita dello Yemen del nord che periodicamente combatte il governo centrale) sia nell'impegno (non si sa fino a che punto reale o di pura facciata) contro il network qaedista nel Paese.

Il tentativo del Generale sembra, dunque, essere andato a vuoto. Anzi, a quanto pare Saleh e al-Ahmar avrebbero raggiunto un accordo per farsi entrambi da parte. Se per il Generale tale decisione può essere stata dettata dalla presa di coscienza di non poter più essere spendibile come nome per un cambio al timone del Paese, per il Presidente sarebbe una scelta

importante presa dopo un periodo di tentativi di rimanere in sella e, forse, dettata sia dalla consapevolezza dell'irrimediabilità della situazione sia da pressioni interne ed esterne. Infatti, è possibile che all'interno della stessa famiglia di Saleh si siano fatte sempre più forti le voci per un passaggio delle consegne verso un membro meno esposto e in grado di poter guidare il Paese in un periodo di riforme in vista della transizione al post-Saleh, come potrebbe essere lo stesso figlio Ahmed o Hamid al-Ahmar, importante uomo d'affari, fratello di Hussein, il leader degli Hashid.

Per quanto riguarda le pressioni esterne, gli Stati Uniti non sono rimasti certo impassibili di fronte alle difficoltà che lo Yemen sta attraversando. Tentare di trovare una soluzione mediata e non arrivare allo scontro su tutta la linea con la popolazione forse è la soluzione migliore agli occhi degli americani. Un modo per provare a portare avanti una proficua collaborazione con le autorità yemenite anche nel post-Saleh, soprattutto per quanto riguarda la lotta al terrorismo. Non si deve dimenticare che il Paese rimane uno dei principali fronti aperti nella lotta contro al-Qaeda, che sul territorio yemenita non solo raccoglie vasti consensi, grazie ai legami tribali e di interessi intessuti da tempo, ma anche un network ben radicato, al-Qaeda nella Penisola Arabica, che negli ultimi anni è stato una delle principali minacce per l'Occidente. In più, vi è da sottolineare che comunque il Paese rimane attraversato profondamente da dinamiche di fondamentalismo islamico che vanno al di là dell'ideologia qaedista. A tal proposito vanno ricordate le parole di Abdul Majid al-Zindani, teologo islamico, inserito nella lista dei sospetti terroristi dagli Stati Uniti, ma considerato una personalità di spicco e un uomo di cultura nel suo Paese, che a inizio marzo ha cominciato ad appoggiare le proteste, staccandosi dall'appoggio che fino ad allora aveva garantito a Saleh e chiedendo per lo Yemen un ordinamento istituzionale e giuridico impiantato sulla Sharia. Il rischio di un'estremizzazione del Paese dovuto alla situazione di instabilità, o legato al venir meno di un uomo di potere come Saleh, sono altissimi e, oltre ad essere legati alla presenza e all'attività di AQAP, trovano solide basi nella società yemenita. Tutto questo amplifica le preoccupazioni degli Stati Uniti, che in Saleh hanno cercato di vedere un alleato "affidabile", e dovrebbe far suonare più di un semplice campanello di allarme in tutto l'Occidente.





L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori**  
**Mediterraneo e Medio Oriente**  
**Relazioni Transatlantiche**  
**Sicurezza energetica**

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

**Senato della Repubblica**  
SERVIZIO STUDI  
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it  
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI  
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it